



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale

in Lavoro, cittadinanza sociale,
interculturalità

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

I testimoni invisibili

La violenza assistita da minori in famiglia

Relatore

Ch.ssa Prof.ssa Anna Rita Colloredo

Correlatore

Ch.ssa Prof.ssa Mirella Zambello

Laureando

Silvia Ippolito

Matricola 835540

Anno Accademico

2013 / 2014

INDICE

Presentazione	3
Introduzione	5
Capitolo I – La violenza nei legami intimi	7
Qualche dato sulla violenza domestica	14
La violenza domestica: un danno per tutta la famiglia	17
Capitolo II – La violenza assistita	21
La legislazione in Italia	25
Il maltrattamento sulle madri: genitorialità in pericolo	34
Separazione e affidamento condiviso: garanzie di tutela?	42
Capitolo III – Conseguenze e danni sui minori	48
Effetti a breve, medio e lungo termine	49
La trasmissione intergenerazionale della violenza	55
Le resilienze	58
Capitolo IV – La rete dei servizi: opportunità di cambiamento e prevenzione	62
La rilevazione della violenza	63
Protezione e valutazione: primi passi verso il cambiamento	70
La presa in carico: dai servizi agli interventi possibili	74
I centri antiviolenza	76
Il trattamento dei minori vittime di violenza assistita	78
Il recupero delle funzioni genitoriali	82
Azioni di prevenzione della violenza	88
Conclusioni	92
Bibliografia	95
Disposizioni di legge consultate	99
Siti consultati	102

Presentazione

Finalmente ho deciso! Dopo molti ripensamenti, tanti stimoli, cambiamenti, passi indietro, sono riuscita a mettere nero su bianco l'argomento che voglio trattare: la violenza assistita da minori rispetto al maltrattamento sulle madri. Ammetto che è difficile e faticoso parlare di violenza, soprattutto di quella che si alimenta all'interno di quello che è il centro degli affetti: la famiglia. Scoprire che l'amore tra una donna e un uomo diventi un incubo, una relazione tra vittima e carnefice, desta stupore, preoccupazione e disprezzo per quel "bruto" che colpisce non solo nel corpo, ma anche nell'animo, di quella donna che dice di amare e di non poter perdere per nulla al mondo. Senza dimenticare di quel "danno invisibile" che i loro figli si porteranno dentro, fino a prendere forma probabilmente, un domani, quasi in un ripetersi della storia, nell'una o nell'altra parte.

Nella mia tesi di laurea voglio focalizzarmi sul tema della violenza domestica da un diverso punto di vista, quello dei bambini che vi assistono, come spettatori in un brutto sogno dove mamma e papà diventano i paurosi mostri che mai si vorrebbe incontrare. Ma chiudere la porta per tenere lontano gli incubi, non basta: la paura è dietro l'angolo, l'ennesima lite furibonda lascia segni profondi che il semplice risveglio non riesce a rimarginare. La madre vittima di abusi non ha la forza per mantenere il suo ruolo di donna, partner e soprattutto di genitore, mentre un padre maltrattante sembra perdere le sue sembianze "umane".

Su questo punto voglio rovesciare la faccia della medaglia andando a puntare l'attenzione proprio sull'uomo, perché un problema di violenza non può essere risolto solo con la protezione, seppur dovuta, alle vittime, ma va affrontato con chi la esercita per intraprendere percorsi di cambiamento. *«In ogni caso, ascoltare la sofferenza dei cattivi e,*

*se possibile, intervenire può essere una forma di prevenzione e può dunque portare a diminuire la quota di dolore delle vittime».*¹

Avevo intenzione di approfondire tramite una raccolta qualitativa la narrazione delle storie di violenza assistita, ma non sono riuscita a trovare una collaborazione rispetto a questa specifica tematica che fatica ad emergere e a essere contemplata come momento di rielaborazione e step di recupero di un funzionamento interno più adeguato di questi figli della violenza domestica. Tra difficoltà di accesso a sedute o colloqui con minori e un carico di lavoro esplosivo nei servizi di tutela, ho deciso di mettere a frutto nella mia tesi più le osservazioni e gli scambi con i professionisti dei servizi socio-sanitari che ho incontrato nella mia esperienza di tirocinio, più precisamente nei riguardi degli aspetti metodologici specifici della tutela dei minori.

Anche se non mi piace dilungarmi in dediche prolisse, mi sembra doveroso ringraziare tutti gli operatori dell'Ambito distrettuale est 6.2 che hanno contribuito ad accrescere le mie conoscenze nel lavoro con le persone, insegnandomi ad entrare in punta di piedi nelle vite di chi per scelta o meno, si affaccia al servizio sociale. Ringrazio la mia relatrice per la sua generosa disponibilità di confronto e di tempo, inoltre un grazie alle persone care per l'aiuto e il sostegno in questi anni di studio.

Con uno sguardo sistemico sulle famiglie, andrò ad approfondire la violenza nei legami intimi, le sue caratteristiche e i suoi risvolti (cap. I), per procedere con l'analisi della violenza assistita da maltrattamento sulle madri, considerando la legislazione vigente e i rischi di genitorialità distorte (cap. II). Mi soffermerò in seguito sulle conseguenze e i danni a carico dei figli, testimoni invisibili su cui si ripercuotono effetti a breve, medio e lungo termine (cap. III). Infine tratterò la presa in carico da parte di un'auspicabile rete di antiviolenza locale formata da soggetti e servizi che possono contribuire al contrasto e alla prevenzione violenza, al trattamento dei minori e al recupero della genitorialità (cap. IV).

¹ I. Merzagora Betsos, *Uomini violenti. I partner abusanti e il loro trattamento*, Cortina Raffaello, Milano 2009

Introduzione

La famiglia è culturalmente il luogo sicuro degli affetti, dell'intimità, delle cure parentali, in cui ci si sente protetti tra le braccia dei propri cari; ma quando, al suo interno, si verificano quegli eventi di violenza che oggi vengono alla luce quotidianamente dalle cronache di radio, tv e giornali, come femminicidi, abusi, maltrattamenti, stalking, ecc. sembra sempre che non si riesca a capire com'è potuto succedere.

Tutti dicono che “il mostro” non ha mai destato alcun sospetto, che “era una così brava persona” e che non aveva mai dato fastidio a nessuno e, infatti, è proprio così: è l'uomo qualunque che esercita la violenza e molto spesso vive in casa con la vittima o ancora è il suo “ex”. L'enfasi della notizia inoltre punta sull'inspiegabilità del gesto, sugli agiti improvvisi e più truculenti, che appaiono inaspettati ma, invece, nella maggior parte dei casi sono solo l'epilogo di una fine annunciata.

O ancora è facile ricadere in comodi e rassicuranti cliché per trovare un capro espiatorio nell'individuo violento, alcolizzato, sotto effetto di sostanze o con disturbi mentali o di personalità, meglio se di un'origine diversa dalla nostra “civile cultura occidentale”. *«Quando si scatena fra i membri di una stessa famiglia, la violenza diviene qualcosa di cui si è soliti non parlare, qualcosa di segreto e vergognoso».*¹

Nonostante la violenza domestica sia un fenomeno antico, è diventato argomento del discorso pubblico a partire dagli anni '80/'90 del secolo scorso; per troppo tempo è rimasto un “affare privato”, uno di quei panni sporchi da lavare in casa: un fatto inaccettabile per quella che è l'immagine ufficiale della famiglia. Molti sono gli stereotipi che hanno rallentato l'emergere di questo tema, che lo relegavano a ceti sociali bassi, poveri e a determinate culture o sub-culture.

Per questo è stato difficile raccogliere dei dati rappresentativi di tale fenomeno che figura come il meno registrato, ma al contempo tra i più comuni: l'Istat solo nel 2007 è riuscito a

¹ J.C. Chesnais, *Storia della violenza in Occidente dal 1800 ad oggi*, Ed. Longanesi & C., Milano 1989

stilare i risultati dell'indagine su *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, delineando la portata del problema e l'enormità del sommerso esistente, che rispecchia la grande difficoltà di denunciare l'abusante.

Nei secoli la famiglia è cambiata, adattandosi alla recente e rapida evoluzione del contesto sociale complesso in cui si inserisce, ha perso parte dei vecchi retaggi comunitari fino a scomporsi in una varietà di tipi che ci porta oggi a dover parlare di "famiglie", al plurale. La moderna famiglia nucleare si modifica, assume diverse fisionomie che però mantengono la tanto agognata conquista della vita privata, in quelli che Beck chiama "*bunker della privacy*"² cosicché gli episodi di violenza, possono "legittimamente" nascondersi dietro il silenzio delle mura domestiche.

Riuscire a definire "le famiglie" oggi è faticoso, si rischia di prospettare una tipologia legata alle diverse composizioni senza inquadrarne il nucleo essenziale. Grazie alla teoria dei sistemi di Ludwig Von Bertalanffy, si è aperta una prospettiva più dinamica nelle scienze sociali e anche la famiglia si è potuta definire come un sistema di interazioni. Si è focalizzata l'attenzione sulle relazioni interattive, reciproche che legano gli elementi del sistema: i componenti del gruppo familiare. Di qui emerge il circuito delle interdipendenze fra i rapporti, che contribuisce a costituire l'unità e i significati del sistema pur mantenendo le individualità singole che lo formano.

Senza entrare nel merito di un'analisi sistemica, mi sembra interessante e utile capire le modalità di funzionamento di quelle famiglie in cui si sviluppano le violenze oggetto di questa tesi a fine di individuare la presa in carico delle vittime di violenza domestica e assistita, contando su interventi globali che preservino l'interesse del minore e che possano fornire il sostegno necessario alle madri maltrattate e il trattamento specifico ai padri violenti.

² Cfr. U. Beck, *Costruire la propria vita. Quanto costa la realizzazione di sé nella società del rischio*, Il Mulino, Bologna 2008

Capitolo I – La violenza nei legami intimi

La comprensione delle manifestazioni e delle dinamiche di violenza intrafamiliare ha bisogno di muovere i primi passi dal chiarimento del concetto di violenza. Condivido, infatti, la scelta di molti autori nel riportare le parole di François Héritier, antropologa francese, che rende evidente la complessità di tale fenomeno.

Chiameremo violenza ogni costrizione di natura di natura fisica, o psichica, che porti con sé il terrore, la fuga, la disgrazia, la sofferenza o la morte di un essere animato; o ancora, qualunque atto intrusivo che abbia come effetto volontario o involontario l'espropriazione dell'altro, il danno o la distruzione di oggetti inanimati.¹

Nel caso delle violenze domestiche, nella maggior parte dei casi l'uomo è il maltrattante e la donna la vittima, anche se voglio precisare che esistono casi in cui le parti s'invertono. Questa violenza è fondata su un rapporto di forza o di dominazione che si esercita con brutalità fisiche o psicologiche. Si tratta di imporre la propria volontà all'altro, di dominarlo usando una serie di mezzi, quali molestie, umiliazioni, valorizzazioni, fino alla capitolazione e alla sottomissione della vittima.²

Dal 2010 l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha adottato la definizione elaborata da Saltzman e all. secondo la quale la violenza nella coppia è «ogni forma di comportamento fisico, psicologico o sessuale che procura un danno reale o potenziale alla salute, alla sopravvivenza, allo sviluppo o alla dignità di uno dei due partner nel contesto di un qualsiasi tipo di relazione intima di coppia attuale o passata».

Tali comportamenti includono una varietà di atti di natura aggressiva, coercitiva e restrittiva che puntano al completo dominio e controllo del partner, in questo caso dell'uomo sulla donna, che anche dal punto di vista meramente biologico, di pura massa

¹ F. Héritier (a cura di), *Sulla Violenza*, [1997] trad. it. Maltemi Ed., Roma 2005, p.15

² *Ibidem*

muscolare, esprime una forza di sopraffazione impari che decreta l'inferiorità della parte femminile.

È utile innanzitutto smantellare alcune false credenze che contribuiscono a non comprendere la gravità del fenomeno e a relegarlo ai bassifondi della società, impedendo di costruire un quadro realistico: il fenomeno è fortemente sottostimato sia per la difficoltà di riconoscere e accertare alcuni tipi di violenza, sia per l'enorme reticenza nel denunciare l'aggressore o per lo meno confidare gli abusi subiti. Si tenga quindi conto che la violenza di genere è trasversale, colpisce donne di ogni estrazione sociale, di ogni livello d'istruzione e di professione, di ogni cultura e nazionalità, quando invece si tende a credere che sia solo un fenomeno delle classi sociali più povere, con meno strumenti cognitivi o appartenenti a culture che sostengono apertamente la superiorità dell'uomo. Allo stesso modo questi caratteri non sono distintivi di uomini violenti, proprio come non lo sono per le vittime. I partner maltrattanti che hanno problematiche di dipendenze da alcol o droghe sono, ad esempio, solo il 13,3% in Italia³, decade così lo stereotipo dell'uomo violento sotto effetto di sostanze: la violenza è lucida, dettata dal desiderio di dominio e di affermazione di potere, dalle angosce di un possibile abbandono.

Si presume che la violenza fisica sia la più pericolosa, perché può portare all'omicidio (uno ogni tre giorni nel 2012 per le donne in Italia),⁴ ma lo è altrettanto quella psicologica, molto più diffusa e più difficile da far emergere o da dimostrare: in ogni caso il percorso per affrancarsi da queste esperienze di abuso è lungo, il danno duraturo e il rischio di ricaduta alto. Si può pensare che la donna che ha subito violenza o che è riuscita a denunciare, sia in grado di tenere lontano il proprio aggressore o uomini che hanno tali comportamenti proprio per non esserne nuovamente vittima; invece una donna che in questo modo ha perso autostima e autonomia è totalmente condizionata dalla situazione in

³ Dati ripresi da S. Agnello Hornby, M. Calloni, *Il male che si deve raccontare per cancellare la violenza domestica*, Feltrinelli, Milano 2013

⁴ *Ibidem*

cui ha vissuto, perciò è cosa comune che non riesca ad allontanarsi definitivamente dall'aggressore, che gli permetta il ritorno in famiglia o che nelle nuove relazioni sia attratta da uomini simili.

Si crede inoltre che la violenza di un padre su una madre non riguardi direttamente i figli, ma evitare che questi siano testimoni oculari dei maltrattamenti non combacia con la messa in salvo del loro benessere psico-fisico. I minori risentono degli effetti negativi di questa esperienza che permea l'intera famiglia, anche ammettendo che non assistano direttamente agli episodi. Il danno sarà a lungo termine, ricadendo su una pluralità di sfere: psicologica, emotiva e cognitiva fino all'età adulta in cui sarà probabile una riproposizione di dinamiche simili con i loro partner, come il ripetersi di una storia già vista, avranno maggior propensione a mettere in atto violenze o a esserne vittime. Per questo *«la violenza interpersonale deve essere riconosciuta come un fattore di stress traumatico che ha delle ripercussioni patologiche specifiche sia su coloro che vi assistono sia su coloro che ne fanno esperienza diretta»*.⁵

La violenza nei legami intimi si può manifestare in varie forme, anche combinate tra loro, poiché spesso l'una implica anche l'altra, ma per praticità di esposizione possono essere così suddivise:

- *fisica*: uso della forza finalizzato a procurare sofferenze, aggressioni e lesioni corporali più o meno gravi, ad esempio percosse con mani o oggetti, impedire di mangiare, bere e dormire, ma anche segregare in casa o chiudere fuori casa, impedire l'assistenza e le cure in caso di malattia, legare, incatenare, soffocare, minacce con armi da taglio o da fuoco, fino all'esito mortale, l'uccisione;
- *psicologica e verbale*: trattamento ostile dell'altro che va ad incidere negativamente sul suo benessere psicologico. Comprende intimidazioni, svalutazione, insulti, isolamento, persecuzioni, minacce di picchiare, di abbandonare, di uccidere, di fare del male ad

⁵ A.F. Lieberman, P. Van Horn, *Bambini e violenza in famiglia. L'intervento psicoterapeutico con minori testimoni di violenza*, Il Mulino, Bologna 2007, p.16

altri componenti della famiglia, di suicidarsi o fare stragi, in modo da creare un clima di tensione e controllo;

- *sessuale*: qualsiasi attività di sfruttamento o gratificazione sessuale che coinvolge l'altro contro la sua volontà. Dal tentativo all'atto sessuale con o senza l'uso di coercizione fisica, intimidazioni, minacce, ma che non tiene conto del mancato consenso altrui;
- *economica*: si concretizza nell'impedire di lavorare, nello sfruttamento economico, nella sottrazione dello stipendio e nell'inaccessibilità alle risorse economiche, strategie di controllo che annullano l'autonomia;
- *assistita*: l'esperienza dei figli di assistere in qualsiasi modo a un qualsiasi maltrattamento ai danni di una figura di riferimento;
- *stalking*: comportamenti persecutori reiterati nel tempo finalizzati al controllo della vittima, che continuamente riceve segnali di pericolo e tensione. Generalmente sfociano in seguito a separazioni, e alcuni esempi riguardano pedinamenti, molestie e minacce telefoniche, appostamenti, messaggi minatori.

Nell'osservazione dei comportamenti tipici della violenza domestica, Walker (1989) spiega il pattern denominato come “ciclo dell'abuso” o “spirale di violenza” che si struttura in tre fasi che si ripresentano periodicamente.⁶ La prima è quella dell'accrescimento della tensione, dove l'aggressore mette in atto strategie di controllo tramite denigrazioni, minacce e critiche, iniziando a creare un clima di dominio e isolamento. Colpisce talvolta fisicamente la “sua” donna, che trovandosi condizionata dalla minaccia di violenza reagisce assecondando il partner, compiacendolo ed evitando di contraddirlo, a fine di tenerlo calmo. La donna fa esperienza dell'essere sotto minaccia del “partner-correttore” e al contempo di tenere sotto controllo i comportamenti “partner-pentito”, anche se, di fatto, è solo un controllo apparente.

⁶ L.E. Walker, psicologa statunitense, negli anni '70 ha iniziato ad analizzare le storie di violenza che le donne maltrattate hanno raccontato nei primi gruppi d'aiuto che, con i movimenti femministi, avevano preso vita per sostenere le vittime. Entrò a fondo nella tematica con la teoria del ciclo della violenza e con lo studio della sindrome della donna battuta (Battered Woman Syndrome).

La seconda è la fase dell'esplosione della violenza, che si manifesta nelle sue varie forme e dove la vittima subisce un forte shock, si difende o contrattacca come può: a volte riesce a scappare, oppure qualche vicino richiede l'intervento delle forze dell'ordine, altre si consuma il femminicidio. Generalmente è un episodio che le fa sperimentare una certa gravità e gli agiti del partner, arrivando a farle pensare di lasciarlo.

La terza però funge da collante per la rottura appena consumatasi: è quella del pentimento dell'uomo, in cui cerca di riconquistare la fiducia della partner, tramite richieste di perdono, promesse di cambiamento, regali e dimostrazioni d'affetto. Alimenta le speranze per un rapporto migliore, è il rinforzo positivo che la induce a rimanere o a ritornare a casa, a ritirare eventuali denunce o testimonianze, oltre che a confermare la dipendenza psicologica dal maltrattante. Dopo la riconciliazione (quindi il rischio di esporsi a nuove violenze) la vittima si nutre dell'illusione di avere la situazione sotto controllo, derivante dall'esclusività del rapporto di coppia e dalla cosiddetta "luna di miele" che vive in questa fase di pentimento del compagno, che offusca la comprensione del meccanismo ciclico e maltrattante in cui si trova.⁷

Questo schema indica una dinamica circolare che rinforza la relazione di dipendenza vittima-carnefice e ripropone nel tempo le fasi del ciclo, con un aumento della frequenza e dell'intensità delle violenze.

Una volta che la violenza ha creato la subordinazione della vittima e la sua posizione di imputata, la fonte di sofferenza più grave è il sospetto di colpevolezza. Ciò che la vittima innanzitutto desidera è essere riconosciuta vittima innocente di un uomo colpevole di aggredirla. A questo scopo non serve l'allontanamento fisico dal partner, ma occorre la trasformazione della relazione, con un ribaltamento che veda l'aggressore subordinato ad un'autorità superiore

⁷ Cfr. le fasi del ciclo della violenza in P. Serra, *La sopraffazione fisica nella relazione di coppia. Il potere morale dell'aggressore*, in M. Andolfi (a cura di), *La crisi della coppia. Una prospettiva sistemico-relazionale*, Raffaello Cortina, Milano 1999

*e colpevolizzato, e la vittima riabilitata e indennizzata.[...] La risposta che le vittime ricevono da parte di parenti e dei rappresentanti delle istituzioni è quasi sempre incongrua alla loro richiesta: [...] Drammaticamente, chi davvero risponde all'esigenza di riabilitazione della vittima è l'aggressore, quando, dopo ogni violenza, si mostra calmo o, come osserva Walker (1984), addirittura contrito.*⁸

Il legame di dipendenza nella coppia crea un continuo scambio di ruoli che porta all'autoperpetuazione delle dinamiche del ciclo della violenza: un progressivo e rovinoso vortice che inghiotte la vittima in un maltrattamento continuativo, ciclico e sistematico.

Il pattern di dominio nella relazione connota la violenza come una punizione, in quanto un partner violento non tende a cercare dentro di sé le cause della violenza, ma le proietta al di fuori: così molte donne si assumono la colpa di averlo provocato, di aver fatto qualcosa di sbagliato e l'aggressore non si sente responsabile delle proprie azioni, quindi ancor più legittimato nell'uso "punitivo" della violenza. Si potrebbe ipotizzare che, "nella testa dell'uomo", la donna provochi una forte rabbia in cui la percepisce come causa di difficoltà e problemi legati alla vita della famiglia e al rapporto di coppia. Così all'apice dell'escalation, sfoga la sua ostilità sulla partner tramite pratiche violente, quasi uno sfogo dell'accumulo della tensione. Il problema è che questo innesca una ripetizione degli atti: una volta infranta l'inibizione diventa facile continuare con atti esplosivi di aggressività anche in virtù dei meccanismi di deresponsabilizzazione e degradazione che l'uomo fa propri nel tentativo di ridurre la propria dissonanza cognitiva⁹, che a sua volta legittima ai propri occhi il potere e il dominio che ha instaurato.

⁸ Ibidem, pp.240-241

⁹ In particolare quando facciamo del male a qualcun altro, avvertiamo dissonanza cognitiva, quindi discrepanza tra la propria rappresentazione di sé e il modo in cui ci comportiamo. Tale incoerenza provoca malessere, e per salvaguardare il nostro sé abbiamo bisogno di ridurla cercando di giustificare gli agiti. Ad esempio minimizzando la portata dei comportamenti, addossando la responsabilità all'altro, sottolineandone i difetti e gli aspetti negativi, configurando l'altro a bersaglio, oggetto meritevole di maltrattamento. Cfr. E. Aronson, T.D. Wilson, R.M. Akert, *Psicologia sociale*, Il Mulino, 2006

Così dopo l'esperienza traumatica della donna dell'umiliazione, della sofferenza e della colpa delle prime due fasi, il ravvedimento del partner regala il sollievo dal senso di colpa, perché è lui stesso che, con i suoi comportamenti, dichiara la sua dipendenza dalla donna e chiede perdono. Questo "sollievo" psicologico gratifica la vittima, la fa sentire la "salvatrice", poiché è lei a concedere il perdono, rispondendo così al suo bisogno di essere "*riabilitata e indennizzata*" dal pentimento che le offre il partner.

Serra ipotizza che anche da parte maschile si possa verificare un'alternanza di colpa-riabilitazione: da un lato se la donna si sottrae alla subordinazione cercando aiuto all'esterno o minacciando una separazione "*egli si sentirà sottoposto a una condanna morale*", che non è disposto a incassare, perché non vuole perdere il suo dominio.

Per cui reagirà con dichiarazioni di dipendenza e pentimento che possono permettergli di riconquistare la "propria" compagna, anche sfociando in atti di stalking. Dall'altro più la donna rientra nella relazione e accetta di ricominciare, tanto più l'aggressore è portato a riprendere il controllo e a ritenere che i comportamenti, che lui percepisce come provocatori, siano assunti come colpa dalla partner e dunque causa della propria violenza.

Così il ciclo si ripete, devastando tutta la famiglia, fino a quando non si arriva al punto di rottura, in cui un intervento esterno può aiutare al cambiamento. Ripeto che la protezione e separazione delle vittime è solo il punto di partenza, il lavoro va impostato con tutta la famiglia al fine di mettere a disposizione percorsi ad hoc per madri maltrattate, figli che hanno assistito o che a loro volta sono stati vittime, e padri violenti, proprio in favore di bambini e di adolescenti che hanno diritto ad avere una famiglia e due genitori, se è possibile.

Qualche dato sulla violenza domestica

Lo Studio delle Nazioni Unite sulla violenza contro i bambini riferito all'anno 2002, evidenzia che in tutto il mondo, ogni anno, i minori che assistono a episodi di violenza domestica sono compresi tra 133 e 275 milioni. La loro esposizione ripetuta e costante alle violenze che si manifestano all'interno delle loro case, può danneggiare gravemente il benessere, lo sviluppo individuale e la capacità di interazione sociale sia durante l'infanzia, sia in seguito nella maturità. Inoltre si è rilevata una forte correlazione tra la violenza sulle donne e quella sui bambini: le violenze tra partner fanno aumentare il rischio di violenza sui figli. In Italia il fenomeno è stato sottovalutato: solo nel 2007 l'Istat¹⁰ ha pubblicato i dati riferiti all'anno 2006, dell'indagine dedicata alle donne che hanno subito violenza fisica o sessuale dal partner attuale o dall'ex partner, in cui si affaccia il tema dei minori testimoni di tali violenze. Le donne vittime "dentro e fuori la famiglia", tra i 16 e i 70 anni, sono stimate all'incirca in 6 milioni 743 mila, di cui 2 milioni 938 mila hanno subito violenza fisica o sessuale dall'attuale partner o dall'ex (cfr. Tavola 5).¹¹

Tavola 5 - Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale da un partner per tipo di autore, periodo in cui si è verificata e tipo di violenza subita - Anno 2006 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)

	Partner attuale o ex partner	Partner attuale	Un ex partner	Marito/convivente	Fidanzato	Ex marito/ ex convivente	Ex fidanzato
NEL CORSO DELLA VITA							
Violenza fisica o sessuale	14,3	7,2	17,4	7,5	5,9	22,4	13,7
Violenza fisica	12,0	5,9	14,6	6,2	4,5	20,5	10,8
Violenza sessuale	6,1	2,5	8,1	2,6	2,0	10,7	6,1
Stupro o tentato stupro	2,4	0,5	3,7	0,6	0,1	5,2	2,6
Stupro	1,6	0,4	2,4	0,5	0,0	4,2	1,5
Tentato stupro	1,3	0,3	2,0	0,3	0,1	2,5	1,6
Totale donne vittime di violenza (v.a. in migliaia)	2.938	1.187	1.921	1.000	187	723	1.250
NEGLI ULTIMI 12 MESI							
Violenza fisica o sessuale	2,4	2,3	1,1	1,9	3,8	0,9	1,1
Violenza fisica	1,7	1,5	0,9	1,3	2,6	0,8	0,9
Violenza sessuale	1,0	1,0	0,4	0,9	1,3	0,4	0,4
Totale donne vittime di violenza (v.a. in migliaia)	499	373	127	254	119	30	100

Fonte: Istat - 2007

¹⁰ Indagine Istat 2007 - *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, condotta su un campione di 25.000 donne tra i 16 e i 70 anni. Nel 2013 sono iniziati i lavori per una nuova ricerca in merito.

¹¹ *Ibidem*

L'indagine multiscopo riguarda la sicurezza delle donne, misurando la violenza fisica dalle forme più lievi a quelle più gravi, quella sessuale e le varie forme di quella psicologica.

La violenza è soprattutto fisica (12%) ma anche quella sessuale raggiunge una quota consistente (6,1%). Tra gli abusanti si collocano al primo posto gli ex mariti o ex conviventi (22,4%), seguiti dagli ex fidanzati (13,7%), poi dai mariti o conviventi attuali (7,5%) e infine dai fidanzati attuali (5,9%). L'Istat specifica che la maggior parte degli "ex" erano comunque partner al momento delle violenze, solo una parte limitata di queste si è protratta dopo la fine della relazione.

Sono stati posti alle donne intervistate anche quesiti sulla presenza dei figli durante gli atti di violenza in casa: il 62,4% ha dichiarato che hanno assistito a uno o più episodi senza contare che una porta chiusa, che ripara dalla vista, generalmente viene percepita come fattore di protezione e per cui quell'episodio potrebbe non essere considerato come momento in cui il figlio ha assistito alla violenza. Nel campione considerato di donne, che hanno subito ripetutamente violenza dal partner e che in quel momento avevano figli, è emerso che nel 15,7% dei casi anche gli stessi figli sono stati vittime di violenze. Questo ci mette in guardia nel comprendere che il confine tra violenza in famiglia assistita e subita direttamente è molto labile, e scompare nel momento in cui si vanno a valutare le conseguenze.

I dati ritraggono un fenomeno preoccupante, cui va sommato il "sommerso" che però ha dimensioni sconosciute: si stima che solo il 7% delle donne ha denunciato il fatto. Inoltre alti livelli di violenza domestica contribuiscono al fenomeno dei cosiddetti "femminicidi", oggetto dell'indagine EURES – Ansa 2012: *«tra i 127 femminicidi [su una media di 172 l'anno] caratterizzati da violenze pregresse, in ben il 47,2% dei casi la vittima aveva denunciato l'autore, senza tuttavia ottenere una protezione idonea a salvarle la vita»*.¹²

¹² Indagine EURES in collaborazione con Ansa 2012 – *Il femminicidio in Italia nell'ultimo decennio. Dimensioni, caratteristiche e profili di rischio*.

In Italia la violenza contro le donne e quella domestica hanno tardato a ricevere un riconoscimento: la ratifica di convenzioni internazionali sulla parità tra uomo e donna e l'introduzione di leggi miranti a favorirla o a condannare violenze o femminicidi, non sono riuscite a sradicare consuetudini patriarcali esistenti da tempi immemori. Del resto a lungo nei secoli il corpo della donna è stato considerato proprietà del marito, sancita dal matrimonio, spesso combinato, imposto o riparatore. Consuetudini basate sul diritto di esclusività, pena l'onore dell'intera famiglia, hanno resistito fino alla seconda metà del Novecento, quali il ratto della donna con perdita della verginità e obbligo al matrimonio riparatore, l'obbligo di prestazione sessuale nei confronti del coniuge e il delitto d'onore giustificato dall'adulterio femminile: la violenza di genere era considerata parte integrante della normalità conflittuale in famiglia, nel rispetto dello *ius corrigendi* del *pater familias*.

Si dovranno attendere i movimenti sociali e culturali degli anni Sessanta e Settanta per iniziare a mettere in discussione i valori e i rapporti tra generi e generazioni. Il boom economico, la scolarizzazione di massa, i mutamenti socio-culturali hanno portato all'emancipazione di fasce deboli della popolazione, i giovani, le donne, gli operai, e al ridimensionamento della realtà familiare, da patriarcale a nucleare, in cui la donna rimane ancora il perno del lavoro di cura. Questa modernizzazione fatica a trovare dei riscontri puntuali nella legislazione: è del 1970 l'emanazione della legge sul divorzio, nel 1975 che la riforma del diritto di famiglia spodesta il *pater familias*, aprendo a un'idea di parità tra marito e moglie, rafforzando la posizione dei figli, e poi nel 1981 che il codice penale disconosce il delitto d'onore¹³ e solo nel 1996 il Parlamento approva le *Norme contro la violenza sessuale*. Nell'ultimo decennio stalking (L. 38/2009) e femminicidio (L. 119/2013) sono stati normati, ma non sempre le "teste" degli uomini si trasformano di pari passo: i cambiamenti culturali hanno bisogno di tempi più ampi, e l'adattamento al nuovo non sempre registra reazioni favorevoli, così la lunga lotta contro la violenza non ha ancora trovato termine.

¹³ L. n.442/1981

La violenza domestica: un danno per tutta la famiglia

Il mito della “famiglia del mulino bianco” si rifà a una rappresentazione sociale di assenza di conflitti al suo interno, in quanto non risulterebbe integrabile con un buon funzionamento finalizzato a mantenere l’idillio dell’unità familiare. Tale visione distorta impedisce di considerare la violenza domestica come un fenomeno comune e lo relega alla deviazione dalla norma, ricadendo in concezioni stereotipate della realtà sociale. È pericoloso assumere questo punto di vista che parte dal mito dell’armonia come presupposto di normalità, perché rinforza l’idea di poter celare ogni tipo di conflitto e violenza, contribuendo a costruire nelle famiglie violente uno strato di apparenza sotto il quale si nascondono i maltrattamenti, correndo il rischio di isolare ancor di più le vittime. Queste situazioni sono caratterizzate dall’incapacità di gestione dei conflitti e della loro negoziazione, a fronte di un preconcetto che riguarda la loro inconciliabilità con l’armonia familiare. Perciò tali agiti violenti diventano la modalità abituale per affrontare eventuali contrapposizioni e per mantenere il controllo di una condizione che non esca dalla “norma” della pace familiare.

Quando le difficoltà sono negate e le emozioni negative non trovano spazio mentale e relazionale per la loro elaborazione, quando gli adulti sperimentano, senza riconoscerla, la tragica esperienza del fallimento e non trovano altro mezzo per sopravvivere al vuoto interiore che attraverso la sopraffazione, in un contesto culturale e sociale che tende anch’esso a negare, occultare, giustificare, usare la prevaricazione, ecco che nasce, cresce, si alimenta la violenza intrafamiliare.¹⁴

Un forte paragone è stato elaborato dalla psichiatra Judith Herman (1992) tra la violenza domestica e i metodi di coercizione legati alla tortura: entrambi si basano su tecniche di privazione del potere e di isolamento finalizzate al controllo dell’oppressore sulla vittima.

¹⁴ R Luberti, M.T. Pedrocco Biancardi (a cura di), *La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente*, Franco Angeli, Milano 2005, p.29

Tale obiettivo si ottiene non tanto con la violenza fisica vera e propria, ma più semplicemente tramite costanti minacce e intimidazioni che inibiscono la persona e permettono il mantenimento di un clima di terrore e un senso di impotenza. Dal punto di vista psicologico ci troviamo di fronte a un trauma ancor più subdolo rispetto ad altre forme di prigionia, in quanto il proprio aguzzino è colui che la donna ama, ha scelto come compagno di vita, che è divenuto padre dei suoi figli.

La persona davanti al partner viene disumanizzata, degradata a oggetto del suo desiderio, del suo dominio che, tramite pratiche mortificanti di sottomissione, «*sente di non aver alcuna possibilità di ribellione, di non poter controllare la propria vita, di non poter scegliere*». ¹⁵ Il proprio sé è annullato, il senso di fiducia nel mondo crolla e l'autostima cade a picco: si percepisce la propria vita nelle mani dell'aggressore, per cui la donna si sente impotente, incapace di autodifendersi e di cercare aiuto, rassegnandosi a un minimo di speranza nel cambiamento del partner.

L'effetto ultimo di queste tecniche è quello di convincere la vittima che l'oppressore è onnipotente, che ogni resistenza è inutile e che la sua vita dipende dall'ottenimento della sua indulgenza attraverso una assoluta compiacenza. L'obiettivo del persecutore è quello di instillare in lei non solo la paura della morte ma anche un sentimento di gratitudine perché le si permette di continuare a vivere ¹⁶, investendolo così del merito di essere suo salvatore.

La violenza nei legami intimi è affermazione del potere, la realizzazione del desiderio di dominio che porta l'uomo ad annientare l'autostima e l'autonomia della partner, forgiando un legame di dipendenza che la rende vulnerabile e isolata. Ad esempio, oltre agli scoppi di violenza fisica o sessuale, la convince a non frequentare più le sue amicizie, a rompere i

¹⁵ M.G. Apollonio, *Violenza domestica come tortura*, in M. Melato, P. Romito (a cura di), *La violenza sulle donne e sui minori. Una guida per chi lavora sul campo*, Carocci Faber, Roma 2013, p.187

¹⁶ Cfr. J.L. Herman, *Guarire dal trauma. Affrontare le conseguenze della violenza, dall'abuso domestico al terrorismo*, Edizioni Magi, Roma 2005

rapporti nei quali avrebbe potuto trovare conforto, controllando ogni singola uscita che compie da sola fino ad assumere toni persecutori (seguendola fisicamente o telefonandole di continuo), la costringe a licenziarsi dal lavoro in modo che possa prendersi cura della casa e dei figli, e quindi rendendola dipendente anche sul versante economico, instaura un clima di tensione e paura corredato da minacce, intimidazioni, insulti che la colpiscono dove è più debole, distruggendola psicologicamente. Lei si trova così in balia della volontà del partner, senza riuscire a svincolarsi e anzi, in seguito a ogni riconciliazione, tende a illudersi di un possibile ravvedimento.

Le strategie per incorporare a sé la donna, far sì che non possa vivere senza di lui, consistono nel renderla sola, debole e non autonoma. Questo avviene spesso per l'incapacità di accogliere il cambiamento culturale, che ha visto il genere femminile emanciparsi nella società, conquistando posizioni prima impensabili e al contempo che ha perpetrato una mercificazione dei corpi a diversi livelli, riportando alla ribalta il concetto di proprietà del corpo della donna.

Oggi nonostante l'esistenza di una maggior consapevolezza rispetto alla violenza intrafamiliare, che può determinare reato, non sembra registrarsi una diminuzione degli episodi, anzi non pare che le caratteristiche di fondo si siano modificate nel tempo. Autorità, potere e dipendenza sono tratti che connotano tali relazioni asimmetriche, portano a dinamiche di maltrattamento che investono l'intera famiglia, avvolgendola in un'aspirale che va ben oltre la semplice conflittualità di coppia.

Un'eloquente metafora che mi è sempre piaciuta per la sua elasticità di utilizzo, come lente di lettura, è quella del "teatro della vita quotidiana" a cui fa riferimento Goffman¹⁷ dove palcoscenico e quinte accolgono gli attori secondo due diverse modalità. La prima, quella pubblica, in cui si porta in scena lo spettacolo secondo i copioni che rispecchiano norme sociali e culturali, in cui si offre una rappresentazione di sé agli altri.

¹⁷ Cfr. E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1997

Così anche l'uomo violento inscena un perfetto controllo di espressioni e azioni che lo disegnano come buon padre di famiglia, amorevole marito, affabile e protettivo; porta alle luci della ribalta, con l'ottenuta complicità degli altri componenti della famiglia, quell'armoniosa normalità che agli occhi dei più non desta alcun sospetto. La seconda, invece, quella privata del retroscena permette di togliersi la maschera e dare spazio a sentimenti, comportamenti, pensieri che in pubblico vanno tenuti sotto controllo. Dietro le quinte delle mura domestiche, l'oppressione può facilmente fare il suo corso.

In una vita quotidiana talmente intrisa di condizionamenti è difficile per la donna emanciparsi, anzi per il bene dell'unità familiare continua a sopportare le vessazioni, nella speranza che tutto finisca al più presto: prendere una decisione come quella di separarsi, quando il livello di dipendenza dall'uomo è totale, comporta superare difficoltà tali che da sola non può riuscirci.

Il più delle volte sono i figli a dar loro la forza: quando la loro sofferenza diventa visibile. Ma cosa succede quando dietro le quinte ci sono anche dei bambini? Il 61,4% delle donne vittime di violenza ha dichiarato che i propri figli hanno assistito ad almeno un episodio.

La violenza domestica coinvolge sempre i figli: violenza alle donne e sui bambini (diretta e assistita) sono due aspetti dello stesso abuso di potere e controllo da parte del partner maltrattante.¹⁸

Per questo violenza sulle madri e sui figli, diretta o assistita, dovrebbe essere considerato un unico problema a cui fornire risposte e sostegni ad alta integrazione, sviluppando una sensibilità condivisa rispetto ai temi della violenza familiare all'interno di tutti quei servizi che possono in qualche modo entrare in contatto con le vittime.

¹⁸ T. Grimaldi, *La violenza "domestica" contro le donne: caratteristiche e frequenza*, in M. Melato, P. Romito (a cura di), *Op. Cit.*, p. 144

Capitolo II – La violenza assistita

Il tema della violenza assistita in Italia è stato preso in considerazione alla fine degli anni Novanta, grazie al riconoscimento del fenomeno da parte della letteratura scientifica internazionale. Alcuni osservatori privilegiati, quali alcuni centri antiviolenza hanno rilevato e sollevato la questione, così dal 1999 il C.I.S.M.A.I.¹ ha avviato uno studio specifico, esordendo nel 2003 con un Congresso Nazionale dedicato: “*Bambini che assistono alla violenza domestica*”. Ha ripreso dall’inglese la terminologia di violenza assistita intrafamiliare, fissando i suoi punti fondamentali nella seguente definizione descrittiva che riporto dagli atti dello stesso convegno:

Per violenza assistita da minori in ambito familiare si intende l’esperire da parte del bambino/a qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulte o minori. Il bambino può farne esperienza direttamente (quando essa avviene nel suo campo percettivo), indirettamente (quando il minore è a conoscenza della violenza) e/o percependone gli effetti. Si include l’assistere a violenze di minori su altri minori e/o su altri membri della famiglia e ad abbandoni e maltrattamenti ai danni di animali domestici.²

È ormai assodato il concetto per il quale il bambino risente del clima familiare in cui è inserito, per cui costanti conflittualità e tensioni che sfociano in violenze producono conseguenze sul benessere psico-fisico di tutti i membri del nucleo familiare, ma a maggior ragione sui bambini. In generale il bambino è legato ai genitori da relazioni asimmetriche, di dipendenza che, se sane, costituiscono la base del suo percorso di crescita e autonomia,

¹ Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l’Abuso all’Infanzia, il cui statuto dispone che si configuri come “*una sede permanente di carattere culturale e formativo nell’ambito delle problematiche inerenti le attività di prevenzione e trattamento della violenza contro i minori, con particolare riguardo all’abuso intrafamiliare*”.

² Cfr. R. Luberti, M.T. Pedrocco Biancardi (a cura di), *Op. Cit.*

ma in questi momenti di crisi, di forte difficoltà, questa stessa relazione di asimmetria si rivela rischiosa, ambigua: le responsabilità genitoriali vengono meno, indebolendo lo sviluppo psico-fisico dei propri figli. Ancora oggi il fenomeno è sottovalutato: gli stessi genitori, sia maltrattati sia maltrattanti, non rilevano la sofferenza dei figli rispetto alla situazione di violenza che comunque vivono, anche se dormono, o non sono presenti o non capiscono, al di là del fatto che anche i figli possono essere colpiti dalla violenza in maniera diretta. La violenza domestica è condizione di esistenza per la violenza assistita e fra i principali fattori di rischio per il maltrattamento all'infanzia.

Anche gli operatori spesso di fronte alla violenza domestica non riescono a intervenire in modo tempestivo nella protezione dei più deboli, spesso indotti a considerare i genitori come la miglior garanzia per un bambino, spesso ostacolati dal sistema culturale e mass-mediale che indebolisce la tutela istituzionale all'infanzia; è comune che interventi di protezione si attivino prevalentemente in presenza di segni fisici, mentre il danno psicologico, più difficile da dimostrare, amplia quel margine di perpetuazione dello status quo. Per questi motivi è molto importante, quando ci si trova di fronte a questo fenomeno, analizzare e approfondire la conoscenza della situazione per comprendere la qualità dei danni, e quindi attivare le misure e gli interventi più efficaci per il cambiamento, senza incorrere in minimizzazioni o in schieramenti poco utili a leggere le dinamiche e le origini della violenza.

È importante che tutte le professionalità che ruotano attorno a queste problematiche si pongano in relazione, a prescindere dagli stereotipi e dai pregiudizi sociali, basandosi sui dati di realtà e sulla fiducia da accordare a chi chiede aiuto, cercando di sostenere chi viene maltrattato, ma al contempo di ascoltare tutte le parti in gioco. Se la priorità è sicuramente la protezione delle vittime, non ci si può dimenticare che anche i maltrattanti hanno, in questi casi, bisogno di essere messi a confronto con i loro atti, i loro sentimenti, le loro emozioni per far emergere un minimo di consapevolezza che può costituire la molla del cambiamento.

Non è suddividendo in parti uguali le responsabilità, assumendo da un lato la provocatorietà delle donne che subiscono e dall'altro la considerazione dell'atto violento come un episodio da sedare, calmando gli animi, che si può risolvere la situazione. Così facendo non si assolverebbero i compiti di tutela e nemmeno si potrebbe cogliere la complessità del fenomeno che, oltre alla violenza assistita, potrebbe nascondere violenze direttamente subite dai minori.

Si deve ricordare, infatti, che il maltrattamento in generale si manifesta in varie forme dalle meno alle più esplicite, spesso celate agli occhi dei più. La ormai canonica griglia proposta nel 1991 dal Child Protection Register inglese e ripresa a livello giuridico e psicologico dalla comunità scientifica, che suddivide il fenomeno della violenza all'infanzia in: abuso sessuale, maltrattamento fisico, maltrattamento psicologico e trascuratezza, sebbene sia un utile inquadramento sul piano teorico che permette di verificare indicatori e rischi che vi concernono, fatica a calarsi nella realtà dei fatti più variegata e meno incasellabile.

Al contempo è stato dunque introdotto da un team di ricercatori americani (Felitti e all.) il concetto di *Esperienze Sfavorevoli Infantili* (ESI) che comprende situazioni più o meno croniche che incidono significativamente sui processi di sviluppo e attaccamento del minore, ossia le tipologie appena citate come forme di violenza subita in modo diretto, ma anche quelle indirette, in cui il bambino si trova in un ambiente familiare non protettivo e non idoneo per il suo sviluppo psico-fisico, come ad esempio situazioni di genitori con problemi di tossicodipendenza/alcolismo o di violenza assistita.

In Italia il percorso che ha portato a far emergere questa problematica e a comprenderne la gravità, è cominciato grazie al lavoro, per anni in parallelo, di case rifugio a indirizzo segreto, di centri antiviolenza e di servizi per la tutela e cura di bambini maltrattati e abusati che nel corso degli anni hanno osservato e messo in luce le difficoltà dei bambini provenienti da famiglie con problemi di violenza domestica.

Nel 2002 l'Assessorato per le città delle bambine e dei bambini del Comune di Roma ha promosso il progetto "Accoglienza dei bambini testimoni di violenza" presso l'Unità Operativa di Neuropsichiatria Infantile dell'ospedale pediatrico Bambin Gesù. Sono stati conteggiati, per la valutazione clinica, 112 piccoli pazienti in età compresa tra i 2 e i 17 anni, che al termine sono risultati vittime di violenza assistita, di cui 95 hanno proseguito i necessari trattamenti specifici.

Dal 1999 il Cismai ha riunito tali servizi nella Commissione scientifica sulla violenza assistita, che continua a lavorare per approfondire l'opera di sensibilizzazione rispetto a questa delicata tematica. Gli stessi Stati Generali del Cismai del 2013 ribadiscono nel documento finale che *«la violenza domestica sulle donne e la violenza assistita hanno un gravissimo impatto anche sui bambini: le due questioni non possono essere scisse. I programmi nazionali e regionali in questo campo devono coordinarsi in modo integrato per rispondere alle sfide di protezione»*.³

³ Documento finale del VI Congresso Cismai, Stati generali 2013 sul mal-trattamento all'infanzia in Italia: *Proteggere i bambini nell'Italia che cambia*, Torino 13 dicembre 2013

La legislazione in Italia

A livello istituzionale nazionale ad oggi manca una normativa esplicita nei riguardi della violenza assistita, che offre spazio solo a interpretazioni rientranti nella normativa del maltrattamento nelle relazioni familiari. Dato che non compare come illecito, è stata per lo più ricondotta a una forma di violenza psicologica (reato punibile secondo l'art. 572 del c.p.) che deriva dalla violenza di un genitore sull'altro, sebbene non identifichi il minore come parte lesa rispetto a questi atti compiuti in sua presenza. Il codice penale, infatti, non si esprime, se non nei termini di violenza o abusi direttamente perpetrati ai danni del minore.

In egual modo la recente “legge sul femminicidio”⁴ non affronta direttamente il tema ma lo comprende come aggravante di pena per l'attore di reato, nel caso abbia «*commesso il fatto in presenza o in danno di un minore di anni diciotto*» (art.1 L. n.119/13 riferito all'art.572 c.p.). Nonostante ciò a partire dalle convenzioni internazionali i diritti dei bambini e degli adolescenti a non subire violenze sono universalmente riconosciuti, ad esempio la Convenzione internazionale dei diritti del fanciullo sottoscritta a New York nel 1989, e ratificata in Italia nel 1991, configura la famiglia quale «*unità fondamentale della società e ambiente naturale per la crescita e il benessere di tutti i suoi membri e in particolare dei fanciulli*». L'articolo 19 stabilisce che gli Stati membri dell'Onu devono adottare tutte le misure necessarie (legislative, amministrative, sociali ed educative) per tutelare bambini e adolescenti contro ogni forma di violenza, di abbandono o negligenza, di maltrattamento o di sfruttamento.

Le indicazioni per la tutela delle vittime all'interno famiglia, a livello statale, sono contenute nella legge n.154/2001 *Misure contro la violenza nelle relazioni familiari* che protegge chi subisce sottomissioni e violenze atte a pregiudicare l'integrità fisica o morale.

⁴ D. L. n.93/2013 coordinato con la legge di conversione L. n.119/2013 - *Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province.*

In questo senso la normativa oggi vigente si riferisce al fenomeno della violenza intrafamiliare in generale, legata ad un'emanazione di misure a contrasto delle varie forme di violenza di genere e tra partner oppure a protezione dei minori vittime di abusi e maltrattamenti, in cui la violenza assistita non trova ancora esplicita collocazione.

Il reato di maltrattamenti in famiglia si configura nell'art.572 c.p.:

1. *Chiunque, fuori dei casi indicati nell'articolo precedente, maltratta una persona della famiglia o comunque convivente, o una persona sottoposta alla sua autorità o a lui affidata per ragioni di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, o per l'esercizio di una professione o di un'arte, è punito con la reclusione da due a sei anni [c.p. 29, 31, 32].*
2. *(Comma abrogato con dall'art. 1, comma 1-bis dalla L. 15 ottobre 2013, n. 119)*
3. *Se dal fatto deriva una lesione personale grave [c.p. 583], si applica la reclusione da quattro a nove anni; se ne deriva una lesione gravissima, la reclusione da sette a quindici anni; se ne deriva la morte, la reclusione da dodici a ventiquattro anni.⁵*

Sebbene venga inserito tra i delitti contro la famiglia, come si può leggere, si allarga ad altri ambiti in cui la persona viene affidata o presa in carico, intendendo una pluralità di rapporti sociali di convivenza, assistenza o di aiuto. Inoltre, l'interpretazione moderna di tale reato contro la persona, lo concepisce in generale contro soggetti deboli o facilmente aggredibili. Il delitto di maltrattamenti si concretizza tramite qualsiasi comportamento lesivo dell'integrità fisica, morale, della libertà o della dignità delle persone, ma questo non è sufficiente: tali atti devono essere reiterati nel tempo e assumere carattere abituale, non sporadico, anzi gli episodi violenti denotano la relazione stessa tra aggressore e vittima

⁵ Codice penale, Libro II – Dei delitti in particolare, Titolo XI – Dei delitti contro la famiglia, Capo IV – Dei delitti contro l'assistenza familiare, Art. 572 – Maltrattamenti contro familiari e conviventi

come costantemente mortificante e sofferente, in cui avviene una sistematica sopraffazione di una parte sull'altra.

Rientra anche tra i reati procedibili d'ufficio, per i quali è sufficiente che la notizia di reato giunga al magistrato, senza bisogno di denuncia da parte della persona offesa e generalmente avviene tramite segnalazione. L'art.331 del c.p.p.⁶ stabilisce che «*i pubblici ufficiali e gli incaricati di pubblico servizio che, nell'esercizio o a causa delle loro funzioni o del servizio*», (come ad esempio gli assistenti sociali) si imbattono in reati procedibili d'ufficio, o hanno il sospetto di essi, devono adempiere all'obbligo di segnalazione tramite atto scritto con il quale il Pubblico Ufficiale denuncia “*senza ritardo*” i fatti all'Autorità Giudiziaria.

Tra i primi atti normativi che dispongono protezione alle donne che subiscono violenza domestica, si colloca la legge n.154/2001 *Misure contro la violenza nelle relazioni familiari* sia in ambito civile sia penale. Per il primo ha introdotto nel Libro I del Codice Civile il Titolo IX-bis - *Ordini di protezione contro gli abusi familiari*, che permette al giudice di emettere un decreto di allontanamento del coniuge o del convivente la cui condotta «*è causa di grave pregiudizio all'integrità fisica o morale ovvero alla libertà dell'altro coniuge o convivente*», comprendendo anche fatti che non costituiscono reato perseguibile d'ufficio (art.342-bis).

Tale provvedimento ordina «*la cessazione della stessa condotta e dispone l'allontanamento dalla casa familiare*» del maltrattante con l'obbligo di non avvicinarsi ai luoghi di frequentazione abituale del coniuge o convivente maltrattato e dei figli della coppia, tutelando dunque, nell'emergenza, sia la madre che i figli.

Il giudice può disporre, altresì, ove occorra l'intervento dei servizi sociali del territorio o di un centro di mediazione familiare, nonché delle associazioni che abbiano come fine statutario il sostegno e l'accoglienza di donne e minori o di

⁶ Codice di Procedura Penale, Parte Seconda, Libro V – Indagini preliminari e udienza preliminare, Titolo II – Notizia di reato, Art. 331 – Denuncia da parte di pubblici ufficiali e incaricati di un pubblico servizio

altri soggetti vittime di abusi e maltrattati; il pagamento periodico di un assegno a favore delle persone conviventi che, per effetto dei provvedimenti di cui al primo comma, rimangono prive di mezzi adeguati, fissando modalità e termini di versamento e prescrivendo, se del caso, che la somma sia versata direttamente all'avente diritto dal datore di lavoro dell'obbligato, detraendola dalla retribuzione allo stesso spettante (art.342-ter).

Anche in ambito penale il giudice dispone all'imputato l'allontanamento immediato dalla casa familiare e *«qualora sussistano esigenze di tutela dell'incolumità della persona offesa o dei suoi prossimi congiunti, può inoltre prescrivere all'imputato di non avvicinarsi a luoghi determinati abitualmente frequentati dalla persona offesa [...] o dei suoi prossimi congiunti»*. Può ingiungere l'obbligo di mantenimento tramite un assegno periodico nel caso le persone conviventi rimangano sprovviste di mezzi adeguati. In quanto misura cautelare può essere richiesta dal Pubblico Ministero nel corso delle indagini preliminari o del dibattimento. Questa legge dà la possibilità di proteggere l'incolumità delle vittime note tramite l'imposizione di misure di allontanamento che riescono in un primo momento a fermare la violenza che comprende una vicinanza fisica.

Per quanto riguarda invece minacce, intimidazioni, persecuzioni che possono avvenire anche non in regime di convivenza tra le parti ci si può appellare al decreto legge sulla sicurezza n.11/2009 convertito nella legge n.38/2009 - *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori*. Istituisce il reato di condotta reiterata nel tempo di minaccia e molestie, il cosiddetto stalking che è punibile con il carcere *«chiunque pedini, assilli, infastidisca pesantemente - con telefonate, insistenti ricerche di contatto - una persona, tanto da causarle gravi stati d'ansia o di paura per la propria incolumità o per quella di un parente prossimo e da costringerla a cambiare abitudini di vita» (art.612-bis c.p.)*.

In questo caso il maltrattamento è per lo più psicologico e si estende al di là dei legami familiari, anche se questi costituiscono aggravante in seguito a divorzi o separazioni sia legali che di fatto o comunque se vi sono stati rapporti affettivi pregressi.

Anche per lo stalking il giudice può disporre misure cautelari di allontanamento e con la “legge sul femminicidio” viene ampliato il raggio d’azione delle aggravanti rispetto ai fatti commessi dal coniuge anche in costanza del vincolo matrimoniale, nonché a quelli perpetrati con strumenti informatici o telematici; inoltre, nonostante l’obbligo di denuncia per poter procedere, è prevista l’irrevocabilità della querela per il delitto di atti persecutori nei casi in cui le minacce sono gravi e ripetute.

Argomento specifico di tale normativa è anche la violenza sessuale, già oggetto della legge n.66/1996, si configura come reato contro la libertà personale. L’art.609-bis del c.p. lo definisce come «*delitto contro la persona commesso da chiunque:*

- *con violenza o minaccia o mediante abuso di autorità, costringe taluno a compiere o subire atti sessuali.*
- *induce taluno a compiere o subire atti sessuali: abusando delle condizioni di inferiorità fisica o psichica della persona offesa al momento del fatto [...] ».*

L’autore può essere chiunque: dottrina e giurisprudenza concordano nel ritenere che esso possa essere anche il coniuge o il convivente, sia separati che ancora legati da matrimonio o rapporto affettivo, sussistendo il reato anche quando la moglie o compagna rifiuti più o meno palesemente il rapporto sessuale (Cass. Pen., sez III, n.13983/2008).

Inoltre la L. n.93/2013 determina come aggravanti di pena la violenza sessuale «nei confronti di donna in gravidanza» e «nei confronti di persona della quale il colpevole sia coniuge, anche separato o divorziato, ovvero colui che alla stessa persona è o è stato legato da relazione affettiva, anche senza convivenza» (art.609-ter c.p.).

In ultimo, con il recente decreto legge n.93/2013, coordinato con la legge di conversione n.119/13 - *Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province*, si è approfondita la tematica della violenza domestica qui intesa come:

uno o più atti, gravi ovvero non episodici, di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra persone legate, attualmente o in passato, da un vincolo di matrimonio o da una relazione affettiva, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivide o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima (art.3 – Testo coordinato).

Da un lato vengono inasprite le pene: si prevede l'aumento di un terzo della pena se alla violenza nelle relazioni familiari assiste un minore o se viene perpetrata in danno di minore o donna in gravidanza (aggravante valida anche per il reato di violenza sessuale), e se, nei casi di violenza sessuale, la stessa è commessa dal coniuge, anche separato, o dal compagno, anche non convivente.

Dall'altro si rende più agevole il percorso di uscita dalla violenza per le vittime tramite provvedimenti a carico dell'uomo maltrattante: ad esempio tramite l'arresto obbligatorio in flagranza per reati di maltrattamento familiare e stalking, oppure la polizia giudiziaria può disporre, nei confronti di chi è colto in flagranza dei delitti di violenza, previa autorizzazione del pubblico ministero, l'allontanamento urgente dalla casa familiare con il divieto di avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati dalla parte offesa, se sussistono fondati timori di reiterazione delle condotte e di pericolo per l'incolumità dei membri della famiglia.

Altre facilitazioni riguardano direttamente la tutela delle vittime attraverso l'irrevocabilità della querela, il gratuito patrocinio in deroga alla situazione reddituale, l'adozione in tribunale di modalità di ascolto protette sia per i minorenni sia per i maggiorenni, tenendo

conto della particolare vulnerabilità, l'invio di informazioni alla persona offesa rispetto all'andamento del processo, il rilascio di particolare permesso di soggiorno per stranieri che subiscono violenza domestica. Sono previste, inoltre, azioni di prevenzione miranti a una tutela anticipata delle vittime come la possibilità di ammonimento, nei casi di segnalazione non anonima (per la quale non verranno rese note le generalità) alle forze dell'ordine per lesioni personali aggravate e percosse, connesse alla violenza domestica.

In fondo si incarica il Ministero dell'Interno di mantenere un monitoraggio del fenomeno tramite un'annuale analisi criminologica della violenza di genere.

L'articolo 5 esplicita la necessità di mettere in moto sistematiche azioni di prevenzione rispetto alla violenza di genere, per cui propone la stesura di un "*Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere*" da predisporre in sinergia con la nuova programmazione dell'Unione europea del periodo 2014-2020.

Si auspica il raggiungimento dei seguenti obiettivi:

- prevenire il fenomeno della violenza contro le donne attraverso l'informazione e la sensibilizzazione della collettività;
- sensibilizzare gli operatori dei settori dei media per la realizzazione di una comunicazione e informazione, anche commerciale, rispettosa della rappresentazione di genere;
- promuovere un'adeguata formazione del personale della scuola alla relazione e contro la violenza e la discriminazione di genere e promuovere [...] la sensibilizzazione, l'informazione e la formazione degli studenti al fine di prevenire la violenza nei confronti delle donne e la discriminazione di genere;
- potenziare le forme di assistenza e di sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli attraverso modalità omogenee di rafforzamento della rete dei servizi territoriali, dei centri antiviolenza e dei servizi di assistenza alle donne vittime di violenza;
- garantire la formazione di tutte le professionalità che entrano in contatto con fatti di violenza di genere o di stalking;

- accrescere la protezione delle vittime attraverso il rafforzamento della collaborazione tra tutte le istituzioni coinvolte;
- promuovere lo sviluppo e l'attivazione, in tutto il territorio nazionale, di azioni, basate su metodologie consolidate e coerenti con linee guida appositamente predisposte, di recupero e di accompagnamento dei soggetti responsabili di atti di violenza nelle relazioni affettive, al fine di favorirne il recupero e di limitare i casi di recidiva;
- prevedere una raccolta strutturata e periodicamente aggiornata, con cadenza almeno annuale, dei dati del fenomeno;
- prevedere specifiche azioni positive che tengano anche conto delle competenze delle amministrazioni impegnate nella prevenzione, nel contrasto e nel sostegno delle vittime di violenza di genere e di stalking e delle esperienze delle associazioni che svolgono assistenza nel settore;
- definire un sistema strutturato di governance tra tutti i livelli di governo, che si basi anche sulle diverse esperienze e sulle buone pratiche già realizzate nelle reti locali e sul territorio.⁷

Timidamente tale legge si espone dal lato dei minori che assistono, menzionandoli tra le aggravanti di pena per l'uomo che perpetra la violenza e così anche dal lato del "recupero" dell'aggressore lanciando solo la proposta di attivare servizi appositi, senza convenire però su quali modalità operative univoche adottare nei territori. Indicazioni poco precise lasciano però uno spazio di manovra nella giurisprudenza come dimostra la sentenza n.41142 (Sez. V penale) del 22 novembre 2010, dove la Corte di Cassazione ha stabilito che per colui che compie atti di violenza fisica, il reato di maltrattamento (art. 572 c.p.) nei confronti dei figli si verifica anche nel caso in cui tale condotta sia diretta:

contro la convivente, in quanto lo stato di sofferenza e di umiliazione delle vittime non deve necessariamente collegarsi a specifici comportamenti vessatori posti in

⁷ Obiettivi ripresi dall'art.5 (Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere), Testo coordinato del D.L. n.93/2013

essere nei confronti di un determinato soggetto passivo, ma può derivare anche da un clima generalmente instaurato all'interno di una comunità in conseguenza di atti di sopraffazione indistintamente e variamente commessi a carico delle persone sottoposte al potere del soggetto passivo, i quali ne siano tutti consapevoli, a prescindere dall'entità numerica degli atti vessatori e dalla loro riferibilità ad uno qualsiasi dei soggetti passivi.

Sebbene questo non basti a risolvere la questione, è importante che vengano dati questi segnali a fine di salvaguardare i minori testimoni di violenza, in quanto sintomo di un aumento della sensibilità verso i loro diritti, altrimenti calpestati istituzionalmente nel non riconoscere la sofferenza di queste vittime silenziose.

Il maltrattamento sulle madri: genitorialità in pericolo

Nello specifico del tema della violenza assistita mi riferirò di qui in avanti, al maltrattamento sulle madri, restringendo il campo a questa fondamentale figura di attaccamento, evidenziando come il danno psico-fisico della violenza domestica si manifesta sulla donna in quanto partner e genitore, ma anche sui suoi figli.

Nelle famiglie in cui la madre subisce violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale o economica i bambini si trovano intrappolati negli effetti che questa comporta, perché sia che vi assista direttamente o indirettamente, in queste case il clima è opprimente. Per questo la violenza domestica va riconosciuta come situazione specifica di maltrattamento che determina un rischio evolutivo: è una tra le esperienze più traumatiche per un bambino, con un impatto che non va sottovalutato.

Partendo dai significati si devono distinguere le situazioni conflittuali, dove si manifestano per lo più discussioni animate o litigi fra partner, dai maltrattamenti che comportano una relazione connotata da una disparità di potere tra i partner, in cui uno mette in atto comportamenti violenti di varia natura ai danni dell'altro. Se nel conflitto le parti in causa sono alla pari, con le medesime possibilità di vincere/perdere oppure riuscire a mettersi d'accordo negoziando un compromesso accettabile per entrambe i soggetti che mirano a trovare una soluzione, nelle situazioni di maltrattamento, invece, è la parte più forte, che è sempre la stessa, quella "vincente", nel caso specifico è l'uomo che ha sotto controllo la situazione e nell'incapacità di negoziazione del conflitto, impone regole e andamento del gioco, anche con la forza.

Chiarito il riferimento alle situazioni di maltrattamento, la violenza domestica ai danni delle madri può avere inizio ad esempio con la gravidanza, anche se in molti casi può precederla affondando le proprie origini in modalità relazionali apprese che configurano la donna come proprietà alla mercé dell'uomo.

Un periodo delicato come quello in cui si aspetta un figlio, lo diventa ancora di più per una donna maltrattata, la cui funzione rassicurante e protettiva del partner viene meno. Secondo i dati Istat (2007) l'11,2% delle donne in attesa subisce violenze.

Nel rapporto dell'OMS del 2005 si legge che nel corso della gravidanza, la violenza nei confronti della donna causa “*gravi implicazioni per la salute della madre e del bambino*”, determinando esiti pericolosi e dannosi per la gravidanza stessa (ad esempio distacchi della placenta, aborti spontanei, sanguinamenti, ecc.), per il nascituro (come parto prematuro o sottopeso, difficoltà nello sviluppo, mortalità perinatale, ecc.), per il benessere psico-fisico della donna (ad esempio depressione, disturbi alimentari, abuso di sostanze, ecc.), per la madre che non avrà la tranquillità sufficiente per concentrarsi, durante il puerperio, nella costruzione di quel primo rapporto fondamentale con il figlio.

Molti studi in merito segnalano la maggior frequenza di interruzioni volontarie di gravidanza (IVG), anche ripetute, in donne con partner violenti, le quali hanno anche maggior probabilità di contrarre malattie sessualmente trasmissibili e comportamenti sessuali a rischio; questi sono segnali che gli operatori dell'ambito ostetrico-ginecologico possono raccogliere e approfondire, favorendo un mantenimento del rapporto per fornire alla donna le informazioni sulle possibilità di sottrarsi dall'aggressore.

Luberti⁸ pone l'accento sull'importanza dell'assistenza prenatale in un'ottica di riconoscimento della violenza durante la gravidanza per dare sostegno e iniziare un lavoro di risoluzione rispetto a tale problematica, sostenendo che il personale socio-sanitario si deve dotare di una preparazione specifica per la rilevazione dei segnali e l'accoglienza di queste donne.

La violenza domestica, dunque, riversa i suoi effetti dannosi anche sulla genitorialità: la situazione di maltrattamento indebolisce il ruolo di madri e distorce quello del padre.

⁸ R. Luberti è medico-psicoterapeuta presso l'Associazione Artemisia di Firenze.

Partendo dal presupposto che chi diventa genitore dovrebbe essere consapevole dell'importanza del suo ruolo, del compito fondamentale che è la crescita dei figli, fornendo loro protezione, educazione e ciò di cui hanno bisogno, sia dal punto di vista materiale sia affettivo, ma anche della capacità di comprendere i comportamenti che potrebbero arrecare danno per il benessere e lo sviluppo psico-fisico del bambino.

Questo significa avere la capacità di valutare cosa è il bene dei propri figli, mantenendo equilibrio e coerenza rispetto a una maturazione di quella che sarà, passo per passo, la loro futura autonomia, senza incorrere agli estremi di modelli genitoriali eccessivamente rigidi o permissivi, o ancora confusi e incoerenti che continuamente oscillano tra i due estremi.

Se all'interno della famiglia le figure adulte hanno forti difficoltà ad affrontare i propri disagi, mettendo quindi in atto meccanismi di maltrattamento e violenza nel tentativo di risolvere la situazione, si rivelerà un'inversione di rotta negativa nelle capacità genitoriali, non più in grado di garantire i bisogni dei minori. Anzi, genitori che mettono in atto o subiscono violenze, diventano trascuranti e poco accudenti nei confronti dei loro figli.

Nei casi in cui esistono dei fattori protettivi esterni, come reti parentali e amicali o di servizi che riescono a incidere nell'aiuto alla famiglia in difficoltà, ci saranno buone possibilità di recuperare tali competenze e reinstaurare un equilibrio familiare che sia tutelante nei confronti dei soggetti più deboli. Al contrario quando il nucleo si trova isolato, privo di una rete relazionale diventa più problematico impostare un lavoro atto al miglioramento, giacché solo riconoscere il problema si dimostra difficile e spesso i segnali non vengono colti o ricondotti a una situazione di violenza intrafamiliare.

Per questo è importante, come operatori, soffermarsi per un'analisi approfondita del fenomeno attraverso l'accoglienza e l'ascolto, perché *«se non riusciamo ad ascoltare le violenze sulle donne non riusciamo neanche a rilevare la violenza che subiscono i*

bambini, la violenza assistita rimane sommersa»⁹ danneggiando ancor di più le piccole vittime invisibili; l'ascolto attento e attivo va rivolto alla «voce di tutti quei bambini, che non potendosi risvegliare da un brutto sogno, convivono giornalmente con la speranza che le violenze, le urla, le prepotenze, le sopraffazioni e le sofferenze prima o poi finiscano».¹⁰

Nel *Documento sui requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri* redatto dal Cismai, si legge che «*il maltrattamento continuato nel tempo porta la vittima ad isolamento, mancanza di risorse a tutti i livelli e produce una condizione di impotenza che investe anche gli aspetti della genitorialità*».

Infatti, è una madre traumatizzata in maniera cronica, che vive in una situazione di subalternità: questo mina lo sviluppo di una relazione responsabile e tutelante nei confronti dei figli e riduce le capacità di accudimento e di attenzione verso i loro bisogni. Si è vista più volte minacciata e colpita nella propria incolumità, screditata come moglie, madre, donna e lavoratrice, sottomessa alle regole stabilite dal maltrattante senza possibilità di scelta, danneggiando la sua autostima e il suo ruolo di adulto, insostituibile figura di riferimento per i propri figli.

La violenza provoca conseguenze fisiche, visibili ma anche psicologiche che incidono fortemente sul benessere psico-fisico della donna e di riflesso su quello dei figli, in entrambi si rileva una sintomatologia che rientra nella sindrome post-traumatica da stress. Studi statunitensi indicano che nelle situazioni di maltrattamento le donne ricorrono a trattamenti psichiatrici con una frequenza di almeno quattro volte maggiore rispetto alle donne che non vivono queste condizioni, aumentano anche i tentativi di suicidio, gli stati depressivi, i disordini cognitivi, il rischio di abuso di sostanze, i disturbi alimentari e, in generale, il ricorso ai diversi servizi e prestazioni socio-sanitarie.

⁹ F. Pullini, atti del seminario: *Violenza assistita, violenza vissuta. La violenza domestica assistita dai bambini*, 21 gennaio 2005 Bologna

¹⁰ M.G. Cilio, C. Depalmas, *La voce nel silenzio. La violenza assistita*, Roma, Aracne Ed., 2013, p.26

Inoltre le separazioni o i procedimenti penali che intraprendono nel momento in cui cercano di affrancarsi da tali situazioni, non aiutano a vivere con tranquillità il distacco dall'aggressore: la donna va aiutata a recuperare la propria autonomia, dignità e genitorialità.

L'accoglienza in centri antiviolenza, case a indirizzo segreto o comunità mamma-bambino, deve puntare a quest'obiettivo fondamentale, oltre che all'immediata protezione. È importante dunque che anche nella valutazione delle capacità parentali si tenga conto del processo in evoluzione, del pregresso di vittima di violenza e dei danni subiti, per non trarre conclusioni distorte, che non le permettono di concepire il momento del distacco come un'opportunità di recupero e che comportino diagnosi e prognosi affrettate.

Si è rilevata inoltre una bassa consapevolezza delle madri nella comprensione della sofferenza dei figli, nell'importanza di creare occasioni comunicative rispetto agli accadimenti: come già detto i genitori sono i primi a minimizzare gli effetti della violenza assistita.

La maggioranza delle madri maltrattate non si oppone affatto alla prosecuzione dei rapporti dei figli con l'altro genitore, anzi si sente colpevole di aver svelato il segreto familiare, esprimendo preoccupazione che a seguito di questo i figli possano perdere il padre. Queste madri hanno piuttosto bisogno di essere aiutate nella riassunzione di un ruolo genitoriale più adeguato, attraverso la consapevolezza della sofferenza dei bambini e della necessità della loro protezione rispetto all'esposizione ad ulteriori abusi.¹¹

Una madre terrorizzata che cerca di sopravvivere e mettere in atto strategie di fronteggiamento delle violenze, non riesce a vedere i suoi figli, che pian piano diventano

¹¹ R. Luberti, *Violenza assistita da minori in ambito familiare: caratteristiche, dinamiche e percorsi d'intervento*, in R. Luberti, M.T. Pedrocco Biancardi (a cura di), *Op. Cit.* p.34

invisibili e che cercano di rendersi tali, in quanto forma di difesa in quel mondo familiare che li spaventa e che crea in loro disorientamento e disagi, sia presenti che futuri.

Si ricorda sempre che la violenza domestica produce effetti negativi sulle funzioni genitoriali delle madri vittime e sulla relazione con i figli, ma anche la relazione padre-figlio è fortemente danneggiata. Il dominio imposto in casa dall'uomo influenza lo sviluppo del loro rapporto: *«i bambini esposti a violenza domestica provano paura, terrore, confusione, vedendo le figure di attaccamento da un lato terrorizzate, impotenti e disperate e dall'altro pericolose e minacciose»*.¹²

Soavi, psicologa e psicoterapeuta, attuale presidente del Cismai, si sta occupando di queste tematiche e fornisce un quadro preoccupante rispetto alla genitorialità dell'uomo violento, le cui normali funzioni parentali sono generalmente distorte e inadeguate, perché accecate dalla fame di controllo e potere: anche i figli vengono visti come delle “proprietà”. Spesso le stesse donne tengono a specificare che nonostante sia violento nei loro confronti, “è sempre stato un buon padre” o che non “ha mai fatto del male ai figli”.

Ma padri violenti nei confronti della partner *«espongono comunque i bambini a esperienze traumatiche, sia perché spesso agiscono violenza direttamente contro i figli, sia perché li rendono testimoni di violenza (e quindi vittime di violenza assistita)»*.¹³ Non preservano il loro benessere psico-fisico, risultando non tutelanti, sia per il logoramento che operano nei confronti delle donne, deteriorando il loro ruolo genitoriale nelle capacità di cura e di attenzione verso i bisogni dei minori, e sia direttamente nei confronti dei figli.

Il genitore che mette in atto comportamenti violenti, di sopraffazione *«oltre ad essere di per sé fonte di trauma, viene meno a importanti funzioni di accudimento, indispensabili per uno sviluppo sano del bambino, quali: la funzione di protezione e rifugio dai pericoli,*

¹² R. Luberti, *Violenza assistita: un maltrattamento “dimenticato”*. Caratteristiche del fenomeno e conseguenze, in Bianchi D., Moretti E. (a cura di), *Vite in bilico. Indagine retrospettiva su maltrattamenti e abusi in età infantile*, Istituto degli Innocenti di Firenze, n.40/ 2006, p.141

¹³ M.G. Apollonio, C. Calivà, M. Giachin, *Psicologi e assistenti sociali di fronte alla violenza “domestica”*: rispondere alle donne o rispondere alle coppie?, in M. Melato, P. Romito (a cura di), *Op. Cit.*, p.157

*la funzione di regolazione affettiva, la funzione di incoraggiamento all'esplorazione e alla padronanza di sé, la funzione di sviluppo nel bambino delle attività autoriflessive».*¹⁴

Bisogno fondamentale del bambino è quello di protezione e rifugio dai pericoli e i genitori, figure di attaccamento e di riferimento affettivo, sono i depositari di questa funzione; quando, però, la violenza entra a far parte della relazione tra i genitori, sia maltrattante che maltrattato non sono in grado di adempiere a tale compito, perché lo espongono a situazioni minacciose per la sua incolumità psico-fisica.

Inoltre i genitori svolgono il ruolo di regolatori della vita emotiva dei figli, che hanno bisogno di imparare a organizzare e contenere le emozioni, i sentimenti in un'ottica di gestione delle varie esperienze emotive. Nelle situazioni di violenza domestica il carico emotivo esplose, rimane non filtrato dall'adulto che è responsabile, sia da una parte che dall'altra, dell'invio di input spaventanti, angoscianti e di paura perché entrambi sono in balia di forti emozioni. Sia per la sopraffazione minacciosa del padre violento, che non si cura di preservare i figli dalle escalation di violenza, sia per l'incapacità della madre, che sottomessa, non è in grado di gestire la sua sofferenza, il bambino si trova a fare i conti con intense attivazioni emotive, generalmente di paura, che non è in grado di gestire e anzi, lo disorientano.

Altra funzione genitoriale messa in pericolo dalla violenza è quella d'incoraggiamento all'esplorazione e alla padronanza di sé. Un attaccamento sicuro offre possibilità di autonomia nell'esplorazione dell'ambiente, di sviluppo del senso del sé e di raggiungimento degli scopi tramite azioni proprie, aumentando il senso di fiducia in sé stessi.

Nei casi di violenza domestica, dove la figura di attaccamento, generalmente la madre, è traumatizzata, l'attaccamento difficilmente apparirà sicuro, ma piuttosto disorganizzato¹⁵.

¹⁴ S. Pallini, *I bambini vittime di violenza assistita da parte del genitore*, in M.A. Gainotti, S. Pallini (a cura di), *La violenza domestica. Testimonianze, interventi, riflessioni*, Edizioni Magi, Roma 2008 p.37

Il bambino quindi si sentirà incapace di organizzare strategie di relazione e di azione, percependosi impotente di fronte agli eventi, su quali è consapevole di non poter influire. Questo inciderà negativamente sulla costruzione del sé in relazione alle capacità di risposta alle istanze esterne e minerà il suo senso di fiducia.

Infine la funzione di sviluppo delle abilità autoriflessive riguarda il bisogno del bambino di acquisire capacità meta cognitive che gli permettano di rielaborare le proprie esperienze a fine di integrarle nella propria memoria e nel proprio concetto di sé. Il genitore fa da guida nello spiegare gli eventi che accadono, i comportamenti propri e altrui in modo da fornire al bambino elementi per leggere il mondo esterno ed interno.

Ma nelle situazioni di maltrattamento nei legami intimi i genitori non sono in grado di riflettere sull'esperienza di violenza e neanche di prendere in considerazione lo stato mentale dei figli, anzi ricadono nel meccanismo di negazione degli eventi traumatici anche costringendoli a non parlarne con nessuno di ciò che accade fra le mura domestiche. Così facendo si rischia di bloccare i processi meta cognitivi, annullare la rilevanza degli episodi, comportando difficoltà di elaborazione dei ricordi traumatici¹⁶.

I bambini che assistono alla violenza del padre sulla madre sperimentano «una grave distorsione delle relazioni familiari non improntate alla condivisione e all'amore, bensì alla sopraffazione e al potere»¹⁷ comportando una serie di danni e di rischi per il suo sviluppo futuro. Ma prima di procedere con l'analisi degli effetti della violenza assistita sui minori, riporto di seguito un'ulteriore possibilità di reiterazione delle violenze, quella della separazione della coppia e dell'affidamento dei figli.

¹⁵ Cfr. Capitolo III – Conseguenze e danni sui minori, Effetti a breve, medio e lungo termine, Disturbi dell'attaccamento

¹⁶ Cfr. S. Pallini, *I bambini vittime di violenza assistita da parte del genitore*, in M.A. Gainotti, S. Pallini (a cura di), *Op. Cit.*, pp. 37-40

¹⁷ G. Soavi, *La violenza assistita*, in S. Abbruzzese, *Minori e violenze. Dalla denuncia al trattamento*, Carocci, Roma 2011, p.136

Separazione e affidamento condiviso: garanzie di tutela?

L'indagine europea Daphne III (2012) partita con l'obiettivo di rilevare le conseguenze sui minori provocate dalla violenza sulle madri, e condotta parallelamente in Italia, Cipro, Slovacchia e Romania, ci rende noto che le donne maltrattate tendono a rompere il silenzio quando vengono coinvolti direttamente anche i figli.

Il percorso per uscire dalle violenze rimane lungo e difficile (rinvio ai prossimi capitoli per l'approfondimento del tema) e una delle decisioni che più mettono a dura prova la donna è quella della separazione dall'uomo maltrattante, con il quale per anni ha avuto una relazione ambivalente e di dipendenza.

Lasciare il partner è sicuramente una delle indicazioni che i servizi consigliano per iniziare un percorso di protezione, ma separarsene non è così semplice a causa delle esperienze traumatiche, della paura e del coinvolgimento che vive. Quando una donna maltrattata riesce ad accogliere quest'idea e maturare la forza per metterla in pratica, spezza la relazione di subalternità, per cui dev'essere sostenuta nel ricominciare a recuperare le sfere di autonomia e di genitorialità, che nel sistema precedente erano sovrastate dalla dipendenza e dal potere dell'uomo maltrattante.

D'altra parte il partner, abituato a concepire la sua famiglia come proprietà su cui ha pieno controllo, è probabile che non accetti una separazione perché significa perdere l'autorità, il dominio che era riuscito a instaurare. Per cui spesso le violenze continuano anche dopo, tramite atti persecutori, minacce, denigrazioni, oppure durante i momenti in cui il padre va a prendere o riporta a casa i figli, o ancora sposta il maltrattamento diretto sui figli per vendetta contro la ex moglie, senza dimenticare la frequenza di femmicidi ad opera di ex mariti.

Dunque la separazione è solo il primo passo, ma la protezione di madre e figli deve spingersi oltre, valutando oculatamente la situazione e le sue caratteristiche specifiche.

Innanzitutto va specificato che dopo la legge n.54/2006 – *Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli*, le separazioni giudiziali tra coniugi rimangono a carico del tribunale ordinario, mentre quelle di coppie di fatto vengono richieste al tribunale per i minorenni.

Ulteriori modifiche che parificano lo status di figlio legittimo e naturale sotto la denominazione unica di “figlio” è il recente D. Lgs. n.154/2013 - *Revisione delle disposizioni vigenti in materia di filiazione, a norma dell'articolo 2 della legge 10 dicembre 2012, n. 219*. Tali norme affermano il principio di bigenitorialità, che nel superiore interesse morale e materiale del minore si riscontra nell'affidamento condiviso tra madre e padre: «*il figlio minore ha il diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno di essi, di ricevere cura, educazione e istruzione da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo genitoriale*» (art.337-ter, co. 1, c.c.).¹⁸

Inoltre «la responsabilità genitoriale è esercitata da entrambi i genitori. Le decisioni di maggiore interesse per i figli relative all'istruzione, all'educazione, alla salute e alla scelta della residenza abituale del minore sono assunte di comune accordo tenendo conto delle capacità, dell'inclinazione naturale e delle aspirazioni dei figli. In caso di disaccordo la decisione è rimessa al giudice» (art.337-ter, co. 3, c.c.).¹⁹

Per quanto riguarda decisioni di ordinaria amministrazione si prevede generalmente che esse vengano prese separatamente, inoltre spesso nelle sentenze vengono fissati tempi e modalità della presenza presso ciascun genitore, contemplando una residenza prevalente presso uno dei due, e anche misura e modalità di adempimento al mantenimento dei figli.

¹⁸ Codice Civile, Libro I – Delle persone e della famiglia, Titolo IX – Della responsabilità genitoriale e dei diritti e doveri del figlio, Capo II - Esercizio della responsabilità genitoriale a seguito di separazione, scioglimento, cessazione degli effetti civili, annullamento, nullità del matrimonio ovvero all'esito di procedimenti relativi ai figli nati fuori del matrimonio, artt. 337-bis e seguenti

¹⁹ *ibidem*

La realizzazione del principio di bigenitorialità mira al mantenimento del ruolo genitoriale di entrambe le figure di riferimento rispondendo al bisogno del minore di intrattenere tali relazioni. Nei fatti si dimostra una sfida impegnativa per due ex partner che, nell'infausto esito di una separazione giudiziale a seguito di una crisi familiare, si devono prestare ad accantonare conflittualità e rancori per esercitare un'adeguata potestà genitoriale.

Questo implica, infatti, costruire una nuova e doppia identità di ex coniugi separati da un lato e dall'altro, di genitori in grado di rimanere insieme per confrontarsi, accordarsi e condividere la linea educativa e le decisioni per la crescita dei propri figli. Tale modalità di approccio è più facilmente riscontrabile in genitori che dall'inizio hanno affrontato assieme e adeguatamente il loro ruolo, su un piano di parità e di reciproco sostegno.

Difficilmente una coppia che si separa a seguito di violenze domestiche, sarà competente nel mettere in pratica la bigenitorialità auspicata. Le capacità di negoziare, esprimere il proprio punto di vista, confrontarsi, risolvere i problemi sono sfumate durante il periodo di violenze, la donna in posizione di subalternità ha perso l'autonomia di pensiero e decisione.

L'uomo maltrattante ha invece avuto sino a quel momento il potere di imporre qualsiasi sua volontà, per cui sarebbe impraticabile sostenere un cambiamento repentino che li renda sufficientemente adeguati nell'esercitare una genitorialità paritaria e responsabile.

Tutti gli operatori del campo sanno che solo un'attenta valutazione della complessità delle singole situazioni, con le sue specifiche caratteristiche e peculiarità, può davvero rendere giustizia a tutti gli interessi in gioco, soprattutto a quello dei minori maggiormente esposti a rischio di situazioni pregiudizievoli post-separazione.²⁰

²⁰ M. Pirrone, *L'affidamento dei figli nei casi di violenza in famiglia*, in M. Melato, P. Romito, *Op. Cit.* p.222

Nei casi di violenza domestica progressa, la separazione è un momento davvero a rischio per la potenziale esplosione di nuove violenze, che un regime di affidamento condiviso può far aumentare, in quanto concede spazi, momenti di incontro e di comunicazione che permettono di reintrodurre controllo e maltrattamenti.

La legge prevede anche un affidamento di tipo esclusivo, infatti *«il giudice può disporre l'affidamento dei figli ad uno solo dei genitori qualora ritenga con provvedimento motivato che l'affidamento all'altro sia contrario all'interesse del minore»* (art.337-quater, co.1, c.c.). Ma lo stesso articolo ricorda che le decisioni più importanti vanno avallate da entrambi e che il genitore non affidatario *«ha il diritto ed il dovere di vigilare sulla loro istruzione ed educazione e può ricorrere al giudice quando ritenga che siano state assunte decisioni pregiudizievoli»* all'interesse dei figli.

Non si accenna però alle fattispecie che possono motivare l'esclusione dell'affidamento condiviso, per cui non è scontato che nei casi di violenza nei legami intimi si propenda per il regime di esclusività.

Sicuramente è doveroso che il processo legale faccia il suo corso prima di stabilire gli esiti, per cui non ci si può aspettare che una denuncia per reati contemplati nella violenza domestica (es. maltrattamenti in famiglia, percosse, ecc.) possa a priori escludere il padre, perché come già ho ribadito ogni situazione va valutata per la sua specificità, però va anche detto che troppo spesso vi è difficoltà a riconoscere, da parte degli operatori (socio-sanitari e giudiziali), la condizione di violenza, minimizzandola a meri conflitti, senza accorgersi della sofferenza dei figli, testimoni impotenti, che non hanno voce in capitolo.

Il dilemma che riguarda da una parte il bisogno del bambino della figura paterna, dall'altra la necessità di proteggerlo da quegli abusi che spesso si trova a subire, quando vi è violenza verso la madre, non è ancora risolto.

Per questo è importante l'accertamento durante il processo della situazione di violenza, anche attraverso collaborazioni tra le sfere giudiziali, civile, minorile e penale, in modo che possa essere tenuta in considerazione ai fini dell'affidamento, soprattutto laddove siano stati emessi ordini di allontanamento, condanne o restrizioni della podestà genitoriale.

È basilare la raccolta delle informazioni utili a stabilire tutti i dettagli della separazione, comprendendo che dietro a due genitori, ci sono figli minori, il cui interesse va tutelato al di là delle prerogative degli adulti. Spesso i tribunali si avvalgono di richieste di relazione sulla situazione familiare, ambientale e personale del minore e del nucleo ad opera del servizio sociale territoriale competente (indagini sociali ad opera del servizio di tutela per i minori) o di consulenze tecniche d'ufficio in cui esperti valutano la condizione specifica. L'importante è leggere attentamente la realtà, per tutelare le esigenze di una nuova stabilità dell'ambiente di vita dei minori.

In alcuni casi il giudice prescrive visite protette con il genitore maltrattante, alla presenza di operatori dei servizi, che da un lato assicurano una supervisione mirante ad evitare maltrattamenti e violenze e dall'altro salvaguardano un minimo di bigenitorialità. È comune che bambini vittime di violenza assistita, abbiano paura o manifestino resistenze a incontrare il padre maltrattante, poiché si riconfigura quel conflitto di lealtà che li lega a genitori in contrapposizione.

Per questi motivi è importante che il minore all'interno del suo percorso terapeutico individuale o di madre-figlio, venga preparato adeguatamente, rassicurato e aiutato a sviluppare una concezione di "ambivalenza realistica"²¹ nei confronti del padre, che da un lato gli permetta di considerare il male e gli sbagli messi in atto dal genitore violento, e dall'altro possa tenere aperta una porta per poter vagliare l'esistenza di una parte positiva.

²¹ A. F. Lieberman, P. Van Horn, *Op. Cit.*, pp.111-120

Alcune critiche sono state avanzate all'utilizzo delle visite protette come "costrizione" all'incontro del genitore maltrattante e come contesto per acquisire elementi validi per una valutazione delle competenze genitoriali.

Nel primo caso è certo che ci possono essere resistenze legittime da parte del minore a passare del tempo con il padre violento, per questo affermo che vadano entrambi accompagnati nella preparazione a questi incontri, nell'altro va detto che si tratta di una situazione che può alterare i comportamenti dell'adulto che si sente messo alla prova e sotto osservazione in quei momenti, per cui la valutazione non può essere basata solo sulle evidenze relative alle visite protette.

A mio avviso però possono offrire un buon compromesso tra gli estremi di un affidato condiviso lasciato alla "libera contrattazione" tra le parti e di un'interruzione dei rapporti con una figura di riferimento, che rimane comunque importante per il minore.

Capitolo III – Conseguenze e danni sui minori

La violenza domestica provoca danni e conseguenze traumatiche nei minori che assistono, è ormai appurata l'importanza della valutazione dei rischi e degli effetti a breve e lungo termine che può determinare, focalizzando ogni specifica situazione rispetto alla presenza o meno dei fattori protettivi a disposizione.

La violenza assistita comporta vissuti di estrema paura, impotenza ed insicurezza che hanno un impatto sullo sviluppo psico-fisico, il clima conflittuale e di tensione che si forma in casa ha ripercussioni sul benessere dei minori, con un certo tasso di probabilità di maltrattamento diretto su di loro. La violenza domestica è, infatti, un fattore di rischio dell'abuso all'infanzia, senza contare l'estrema eventualità di essere testimoni dell'omicidio della propria madre.

Il modello transazionale¹ è utilizzabile come riferimento calzante nel considerare che lo «sviluppo del bambino è il prodotto di un'interazione dinamica continua tra il bambino e l'esperienza fornita dalla sua famiglia e dal contesto sociale».² Vivere in contesti familiari dove le condizioni sono cronicamente caratterizzate da vari livelli d'incertezza, tensione e terrore, in cui il sistema di relazioni e comunicazioni risulta reiteratamente disfunzionale, non garantisce ai minori una soddisfazione sufficientemente sicura e funzionale delle fasi di sviluppo.

Tenendo conto che non tutti i bambini reagiscono allo stesso modo, che ogni situazione è specifica e che la combinazione di fattori protettivi e di rischio, interni ed esterni, contribuisce alla conformazione di esiti diversi, cercherò di offrire una panoramica sugli effetti a breve e a lungo termine della violenza assistita.

¹ Stern (1995)

² A. F. Lieberman, P. Van Horn, *Op. Cit.*, p.10

Effetti a breve, medio e lungo termine

Come tutte le esperienze traumatiche, le conseguenze sono strettamente connesse all'età dell'insorgenza, alla qualità e alla frequenza degli eventi in cui il figlio è coinvolto emotivamente e fisicamente, alla presenza o alla mancanza di fattori protettivi. Più bassa sarà l'età dei figli e più gravi e frequenti gli episodi di violenza, maggiori sono i riflessi sullo sviluppo psicofisico e per la strutturazione della personalità.³

Innanzitutto i minori testimoni di violenze intrafamiliari possono riportare danni fisici diretti perché può accadere che nel tentativo di difendere la madre, si rendano partecipi nello scontro, con la probabilità di essere colpiti da pugni, calci, oggetti lanciati, ecc. Inoltre la violenza sulla madre, secondo ricerche internazionali, è fattore predittivo di maltrattamento diretto sui figli. Si manifesta quindi come un fattore di rischio per la salute psicofisica dei bambini sia nei casi in cui possano subire direttamente maltrattamenti, sia nei casi in cui vi assistono. Gli effetti che si possono rilevare, generalmente si ripercuotono sulla sfera psicologica ed emotiva, ma anche nei comportamenti e nelle relazioni.

Questi bambini, vittime di violenza assistita, risultano spesso invisibili agli occhi dei propri genitori, incapaci di comprendere la grande sofferenza che portano dentro, nel vivere quotidiano in un clima di forte tensione ed incertezza e nell'essere presenti durante gli episodi violenti. Possono dunque sviluppare la percezione che il loro dolore non venga considerato, vivendo esperienze di svalutazione, di mancato riconoscimento e di perdita di fiducia nel fatto che gli adulti si prenderanno cura di loro. Si sentono “bambini cattivi”, colpevoli e impotenti: sperimentano un senso di responsabilità che si imputano rispetto agli episodi di violenza, contro la quale si vedono incapaci di poter influire per modificare il contesto di vita, e al contempo si possono sentire privilegiati quando non sono direttamente

³ G. Soavi, *Op. Cit.*, p. 138

vittimizzati. L'esposizione alla violenza domestica può essere alla base di una pluralità di disturbi o di comportamenti inadeguati e a rischio. Varie ricerche internazionali hanno messo in evidenza che le vittime di violenza assistita possono maturare problemi di depressione, bassa autostima, ansia, aggressività, scarsa capacità di gestione della rabbia, stati di agitazione ed irrequietezza, minori competenze sociali e relazionali, esigue abilità motorie, alterazioni del ritmo sonno/veglia con sonno disturbato da incubi o enuresi notturna, propensione alla somatizzazione, capacità empatiche ridotte, comportamenti regressivi, autolesionisti, disturbi alimentari, bullismo, uso di alcol e sostanze, scarso rendimento scolastico a volte associato a problemi di apprendimento.

Effetti che si ripercuotono sia in tenera età, sia crescendo in adolescenza, di per sé fase delicata che risente delle mancanze pregresse che questi figli hanno sperimentato sulla loro pelle, tramite relazioni di attaccamento verso i genitori danneggiate e disorientanti. Questo influisce molto anche nei comportamenti all'interno di coppie di teenagers: ragazzi che hanno imparato che nell'affettività la violenza è permessa e accettabile ed è segno distintivo del modello di uomo che hanno interiorizzato, rischiano di mettere in atto azioni maltrattanti nei confronti della ragazza, senza assumersene le responsabilità. Al contempo ragazze che hanno assistito a violenze tra i propri genitori, possono assimilare l'idea di accettare una relazione opprimente e/o abusiva, considerandola "nella norma".

I bambini possono sviluppare comportamenti adultizzati, di accudimento e protezione verso la madre maltrattata, avviene così un rovesciamento dei ruoli, in cui è il figlio a prendersi cura dell'adulto, mettendo in atto una serie di strategie che da un lato cercano di evitare conflittualità e violenze, come ad esempio rispondere al telefono, filtrando la conversazione, e che dall'altro cercano di mantenere il controllo sul genitore maltrattato, ad esempio rifiutando di separarsene. Il grosso rischio è che la madre utilizzi questi comportamenti per riparare alle sue parti più deboli, senza consapevolezza di gravare sulle spalle dei figli, che si sono fatti carico di un compito che non gli spetta.

Oltre a instaurarsi una reazione orizzontale che compromette il ruolo genitoriale, la madre può alternare anche stili educativi più severi e punitivi, generando ancor più confusione e dissonanza nella mente del bambino che tenderà a oscillare tra la rabbia, l'incertezza, l'iper-protezione e il controllo.

Inoltre i bambini possono assumere comportamenti compiacenti e prendere le parti dell'uno e dell'altro, imparando a servirsi di bugie o a schierarsi in base alle circostanze. In questo modo si creano triangolazioni e continui giochi di alleanze che insinuano e mantengono dinamiche relazionali e comunicative disfunzionali all'interno del sistema familiare, che portano a processi di identificazione, più spesso di genere, con il genitore omologo. In molti casi il genitore maltrattante coinvolge i bambini nel controllo o negli agiti vendicativi, soprattutto in seguito alle separazioni, nei confronti della donna.

Uno dei principali disturbi che si possono rilevare nei bambini che hanno assistito a violenze domestiche è quello dell'attaccamento. Tale concetto deriva dagli studi di Bowlby⁴ con cui definisce il rapporto specifico che unisce stabilmente e prevalentemente il bambino alla madre (o al caregiver che se ne prende cura fin dalla nascita), che si inizia a conformare in modo più radicato dai sei mesi d'età, per durare nel tempo con un'inflessione d'intensità verso i due anni.

Questo legame affettivo, costante e duraturo ha la funzione di proteggere il bambino da pericoli esterni: egli è propenso quindi a seguire e ricercare la madre, che rappresenta la "base sicura" per la propria crescita personale, alla quale fare ritorno ogni qual volta vi sia un bisogno. Inoltre perdura anche in occasioni di separazione e si sviluppa anche verso altre figure di riferimento, che possono temporaneamente sostituire nel ruolo di caregiver la madre. Secondo l'autore i comportamenti di attaccamento si riproporranno durante tutta la vita, in quanto rispondono al bisogno umano di affiliazione, e saranno influenzati dalle modalità apprese nel modello specifico di attaccamento con la madre.

⁴ J. Bowlby fu psicologo e psicoanalista inglese, elaborò la teoria dell'attaccamento negli anni Sessanta e seguenti, cfr. J. Bowlby, *Attaccamento e perdita*, vol.1-2-3

Bowlby in collaborazione con Ainsworth⁵ individua due tipi di attaccamento: il primo è quello “sicuro”, in cui il bambino è stato educato a contare sull’appoggio della figura di riferimento, percependone la sicurezza, la protezione e l’affetto, che in caso di allontanamento non susciterà crisi di angoscia; il secondo, invece, quello “insicuro”, è caratterizzato da instabilità, dipendenza e paura dell’abbandono, che in caso di separazione sfocia in disperazione.

Attraverso il metodo di osservazione *Strange Situation* di Ainsworth (1979) si è potuta visualizzare una duplicità dell’attaccamento del tipo insicuro, quello “evitante” in cui il bambino, avendo sperimentato situazioni di abbandono o rifiuto da parte della madre, non darà segni di angoscia durante il suo allontanamento e nel ricongiungimento manterrà un atteggiamento evitante nei suoi confronti. Quello “ambivalente” che contempla l’esperire instabilità e contraddizioni che confondono il bambino, che nel momento della separazione dalla figura di riferimento, esprimerà la sua angoscia/rabbia senza riuscire a consolarsi nel momento del riavvicinamento.

Questi due modelli di attaccamento insicuro denotano due stili di accadimento disfunzionali: il primo prevede una madre che si dimostra propensa a ignorare o rifiutarle richieste di vicinanza del figlio, comportando reazioni di indipendenza e autosufficienza affettiva. L’altro invece si configura con un genitore dallo stile fortemente insicuro e imprevedibile, che spesso si impone come iper-controllante, generando confusione e forte dipendenza nel figlio, a cui sembra mancare una base sicura a cui fare affidamento.

Alla fine degli anni Ottanta Main e Solomon⁶ osservano una nuova categoria di attaccamento insicuro, che chiamarono “disorganizzato” denotato da forte disorientamento del bambino nell’ambiente e nell’organizzare le situazioni, in alcuni momenti sembra privo

⁵ M. Ainsworth, psicologa canadese, fu allieva di Bowlby e sviluppò il metodo d’osservazione detto *Strange Situation* (1979), utilizzato con bambini tra i 12 e i 18 mesi per verificare le loro reazioni in assenza e durante la ricomparsa della propria madre.

⁶ M. Main e J. Solomon, psicologhe statunitensi

di strategie per mettersi in relazione con la figura di riferimento. In un contesto di *Strange Situation*, durante la separazione dalla madre il figlio si dispera, ma al rientro è lui stesso ad allontanarsi o a contraddirsi nei comportamenti e atteggiamenti (es. si avvicina alla madre, con la testa e lo sguardo volti altrove). Si è rilevato che in questi casi lo stile di accudimento è influenzato da una sofferenza a carico della figura di attaccamento derivante da eventi traumatici, oppure da una mancata elaborazione di un lutto, o da un'assenza di legami significativi o ancora da vissuti di abusi o dipendenza da sostanze; in questi si può includere anche il maltrattamento da parte del partner. Inoltre il bambino ha a disposizione come altro caregiver anche il padre che, in questi casi, è attivamente spaventante e minaccioso: questo genera ulteriori difficoltà, che si ripercuotono nei comportamenti, confusi e contraddittori come dimostrarsi eccessivamente autonomo o troppo dipendente, e nel pensiero, in rappresentazioni mentali deficitarie e incoerenti rispetto alla comprensione del funzionamento psicologico proprio e altrui.

Il DSM-IV indica che la persona che sviluppa il disturbo post-traumatico da stress (Ptds) *«ha vissuto, ha assistito o si è confrontata con un evento o eventi che hanno implicato morte o minaccia di morte, o gravi lesioni, o una minaccia all'integrità fisica propria o di altri»*,⁷ causando un *«disagio clinicamente significativo»*. Questo disturbo è riscontrabile sia nelle madri maltrattate sia nei figli che hanno assistito a violenza domestica. Del resto in questi casi la paura diventa un'emozione costante, totalizzante che occupa il bambino anche quando non è di fronte all'esplosione violenta, mantenendolo in uno stato generale di allerta e angoscia, dato dall'incertezza di ciò che potrebbe accadere. La preoccupazione è forte per se stesso a causa del senso di colpa e dell'impotenza che prova, ma anche per chi è coinvolto (es. la madre, i fratelli, ...). La violenza domestica *«pervade la quotidianità, condiziona la percezione della vita e del futuro, crea sofferenza»*.⁸

⁷ Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders: DSM-IV-TR, quarta revisione del manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali.

⁸ G. Soavi, *Op. Cit.*, p. 137

In questo modo il trauma diviene acuto di fronte agli eventi e si cronicizza nel corso del tempo. I sintomi tipici della sindrome post-traumatica da stress, che possono investire il bambino, riguardano difficoltà ad addormentarsi o continue interruzioni del sonno, incubi notturni, flashbacks legati ai ricordi degli eventi traumatici, irritabilità o continui scoppi di collera, risposte di allarme esagerate, iper-vigilanza, ripetitività nei giochi o nelle rappresentazioni rispetto ad aspetti inerenti al trauma, difficoltà di concentrazione.

La violenza nei legami intimi tra un padre e una madre implica anche conseguenze sulle specificità di genere, tramite l'interiorizzazione di modelli disfunzionali di genere dati da processi d'identificazione con la figura di riferimento dello stesso sesso. Bambini maschi che crescono in questi contesti sono esposti all'apprendimento del disprezzo verso le donne, di stereotipi di genere, di atteggiamenti svalutanti verso modelli maschili che non si adeguano all'idealtipo dell'uomo forte, virile e potente. La figura femminile viene percepita come inferiore e quindi oggetto di un potere di controllo e dominio "accettabile", passibile di un uso della violenza finalizzato al mantenimento di questa relazione asimmetrica. Le bambine invece, nell'identificazione con la madre, sono portate ad avere una scarsa autostima, a percepirsi fragili, prive di valore e insicure, ricercando, un domani, relazioni non paritarie che prevedano una loro sottomissione.

Sia i maschi che le femmine apprendono modelli relazionali in cui l'espressione dell'affettività è strettamente connessa alla sopraffazione dell'uno sull'altro e dove l'uso dell'aggressività e della violenza è ammesso e giustificato.⁹

Così si porta avanti nelle generazioni, pericolosamente, l'idea che la violenza sulle donne è un modo accettabile e normale di relazionarsi all'interno dei rapporti affettivi, giustificando una disegualianza di genere che è tutt'oggi radicata nella società.

⁹ G. Soavi, *Op. Cit.*, p. 140

La trasmissione intergenerazionale della violenza

Uno degli effetti a lungo termine che incidono nella vita futura dei bambini che assistono a violenze domestiche sta proprio nell'imparare ad intendere le modalità di relazione violenta, dominante, aggressiva, minacciosa, totalmente asimmetrica, controllante, come la norma per intraprendere rapporti affettivi in età adolescenziale o adulta. Una sorta di ciclo dell'abuso verticale che vede riproporre gli stessi schemi comportamentali appresi da una generazione all'altra, sia sul versante dell'aggressore, sia su quello della vittima.

Secondo l'OMS (2002) la violenza assistita è uno dei fattori di rischio per i maschi di diventare un domani autori di violenza, mentre per le femmine di subirla in età adulta.

In generale dalla letteratura che si occupa dell'argomento risulta che *«la violenza domestica è fattore di rischio nella vita adulta per rapporti di coppia a loro volta improntati alla violenza»* e *«l'aver subito e/o assistito a maltrattamenti intrafamiliari è tra i maggiori fattori di rischio per lo sviluppo di comportamenti violenti nell'età adulta»*.¹⁰

Tenendo conto che ogni situazione ha le sue caratteristiche e le sue dinamiche specifiche, è utile comprendere le origini di tale trasmissione intergenerazionale della violenza. Bambini testimoni di violenze possono imparare che il modello relazionale vittima-carnefice, che rispettivamente ricalcano la madre e il padre, sia normale. Dunque farà esperienza di tali vissuti traumatici, convenendo a una maggior facilità d'identificazione con la figura dell'aggressore, soprattutto per quanto riguarda i maschi, per strutturare una difesa del sé efficace che dia la possibilità di esercitare potere nelle relazioni e mantenere un legame con il genitore maltrattante. Comune è ad esempio che, dopo le separazioni, i figli, soprattutto se adolescenti, si sostituiscano al padre anche con la messa in atto di comportamenti violenti, coercitivi o di controllo verso la madre (e anche verso i fratelli).¹¹

¹⁰ R. Luberti, *Op. Cit.*, p.148

¹¹ La violenza assistita rispetto ai maltrattamenti su fratelli e sorelle è un altro tipo di violenza, che ho scelto di non affrontare, che mette in difficoltà il figlio privilegiato, senza contare le sofferenze dolorose che le vittime sono costrette a subire. Cfr. R. Luberti, M.T. Pedrocco Biancardi (a cura di), *Op. Cit.*

Immaginiamoci l'esperienza del bambino di fronte ad un padre che torna a casa la sera incollerito, urlante, che comincia a insultare e minacciare la madre, a rompere le suppellettili; immaginiamoci la paura di questo bambino e il suo senso di totale impotenza, perché il padre è tanto più grande e forte di lui, perché capisce che è meglio non attirare la sua attenzione su di sé (e magari si sente anche in colpa per non saper difendere sua madre); non è difficile immaginarci anche, a questo punto, che da adulto sia tentato di preferire il ruolo di aggressore.¹²

Minori testimoni di maltrattamenti intrafamiliari, possono anche imparare che esprimere le proprie opinioni, emozioni o sentimenti, che portare un punto di vista diverso può scatenare la violenza, per cui mettono in atto strategie compiacenti e di evitamento tipiche del comportamento delle vittime. Spesso i figli vengono imputati per la loro somiglianza con l'uno o l'altro genitore, con il quale poi si trovano a identificarsi per non disattendere aspettative di uno o dell'altro, oppure cercano di modificare i propri comportamenti e atteggiamenti per essere accettati dall'uno o dall'altro, comportando conflitti interni di lealtà difficili da controllare.

L'approccio della psicogenealogia, che in questa sede voglio solo accennare, riprende il concetto di "inconscio collettivo" di Jung¹³, trasformandolo in un bagaglio di avvenimenti familiari che lega le generazioni nel tempo riproponendo atteggiamenti, comportamenti, dinamiche e giochi relazionali che ci vincolano ai nostri antenati, e che ci influenzano nel presente e nel futuro.

Anche per quanto riguarda maltrattamenti, trascuratezza e adultizzazione dei più piccoli, si possono riscontrare concatenazioni nelle generazioni precedenti, cui l'irresponsabilità e le violenze degli adulti si sono "tramandate" nel tempo, come un'ereditarietà dei modelli

¹² I. Merzagora Bestos, *Op. Cit.*, p.63

¹³ C.G. Jung intende con inconscio collettivo quella parte formata da archetipi, modelli determinati che sembrano essere presenti sempre e ovunque, che devono la loro esistenza esclusivamente all'ereditarietà. Cfr. U. Galimberti, *Psicologia*, Le Garzantine, Ed. Garzanti, Torino 1999

genitoriali e dei modelli relazionali e comportamentali che può riversarsi nel presente sottoforma di trauma, le cui origini vanno ricercate nel passato per riuscire a prendere coscienza e modificare gli andamenti futuri.

Il lavoro sui casi ha appurato che uomini violenti oggi, hanno alle spalle violenze subite o assistite nell'infanzia, quando il loro padre teneva comportamenti maltrattanti. È importante dunque poter avviare un lavoro ad hoc anche con gli aggressori, per poter avviare un cambiamento nelle modalità relazionali e recuperare per lo meno una capacità genitoriale adeguata che possa manifestarsi in termini positivi con i propri figli.

Ribadisco comunque che il nesso non è diretto e causale, ma l'assistere a violenza in famiglia aumenta la probabilità di perpetrarla o subirla in età adulta, anche se va specificato che non tutti reagiscono allo stesso modo: il ripetersi del ciclo dipende da una moltitudine di fattori interni ed esterni.

In ogni caso in termini di prevenzione futura è fondamentale il lavoro con i bambini testimoni di violenze, rielaborare il trauma e agire per il cambiamento di comportamenti e atteggiamenti, che dà la possibilità di modificare il loro percorso. Oltre a questo è importante un lavoro più ampio che riguardi l'intera società ancora permeata di antichi costumi, miti, modelli culturali ed educativi che finora sono stati tramandati e che rafforzano l'uso della violenza, ancor più quella domestica, privata, che se ben nascosta diventa inesistente.

Le resilienze

Il termine resilienza, in psicologia, denota la capacità dell'individuo di fronteggiare eventi critici, stressanti o traumatici, riorganizzando e ristrutturando in modo positivo la propria vita, superando tali difficoltà. È stato ricavato dalla scienza dei materiali e indica la proprietà di alcuni di questi, di riuscire nella conservazione della propria struttura o nella riacquisizione della forma originaria dopo essere stati sottoposti a schiacciamento o deformazione. Non si tratta, quindi, di mera resistenza, ma prevede un nuovo adattamento della “forma originaria”, una ricostruzione del sé atta ad affrontare le avversità.

È una funzione psichica che si modifica nel tempo in rapporto all'esperienza, ai vissuti e al modificarsi dei meccanismi mentali che la sottendono, proprio perché non è un aspetto innato, ma anzi è un'abilità che si affina secondo un percorso personale che dipende dal tipo di reazione che le persone hanno di fronte agli eventi avversi, dai metodi che utilizzano per aggirarli e risolverli e dalla disponibilità a un cambiamento, se necessario, finalizzato a correggere la rotta e riconfigurare un assetto che possa ristabilire l'equilibrio psicologico.

Affonda le sue radici nei modelli operativi interni che ognuno di noi sviluppa verso i due-tre anni di vita e che riguardano rappresentazioni mentali che si formano in base alle esperienze vissute nelle relazioni con altri significativi, in genere figure di riferimento parentali. Costantemente sono oggetto di influenze dettate dai fattori del mondo esterno con cui ci confrontiamo, quindi si configurano come base per l'accoglienza delle esperienze di vita future.

Questo modello di reazione tende a permanere e a rinforzarsi nel tempo e, se nulla interverrà di particolarmente grave a modificare tale percorso, avremo un bambino, e poi un adulto, resistente ad un impatto turbativo di eventi stressanti, e una maggior capacità di elaborare le esperienze negative e dolorose del passato. Ciò significa che se un

*individuo ha avuto la possibilità di strutturare un attaccamento sicuro, l'impatto immediato di un'esperienza negativa o traumatica sarà minore.*¹⁴

Un bambino che vive in una famiglia violenta difficilmente sviluppa con i genitori un attaccamento sicuro e generalmente non è attorniato da relazioni premurose e attente che possono incoraggiarlo a sviluppare capacità di resilienza, ma fattori protettivi esterni ed interni possono aiutarlo a coltivarla.

Come ad esempio alcuni tratti della personalità, individuati da Kobasa¹⁵ (1982), quali l'impegno, quindi l'atteggiamento di determinazione all'assumersi un compito nell'ottica del raggiungimento degli obiettivi prefissati, e il controllo, dunque la convinzione di essere artefici del proprio avvenire, rifiutando fatalismi e la tendenza a sentirsi in balia degli eventi, che altrimenti non permetterebbero la reazione resiliente alle avversità.

Inoltre, un'altra caratteristica personale rilevante è la flessibilità nei confronti del cambiamento che permette di accogliere le sfide della vita con una mentalità più aperta alle opportunità di trasformazione.

Se non sono i genitori a incoraggiarne lo sviluppo possono ricorrere altre figure di riferimento per il bambino, per accompagnarlo nel percorso di potenziamento della resilienza come ad esempio un parente con cui intesse una relazione significativa, oppure una figura educativa o ancora un operatore che si occupa del trattamento psico-riabilitativo del minore.

Ho incluso fra le "resilienze" interne anche le competenze sociali: lo sviluppo dell'assertività nel bambino è un baluardo a difesa della sua integrità psicologica. Il termine deriva dal latino "asserere", cioè "affermare" e comprende una capacità di

¹⁴ C. Arcidiacono, F. Colaiaco, *Tra accoglienza e ritessitura dei legami familiari. I bambini testimoni di violenza assistita: "sono io il colpevole?"*, in C. Arcidiacono, I. Di Napoli (a cura di), *Sono caduta dalle scale. I luoghi e gli attori della violenza di genere*, Franco Angeli, Milano 2012 p. 192

¹⁵ S. Kobasa, all'epoca psicologa dell'Università di Chicago

espressione e comportamento socialmente abile e funzionale che riguarda il saper manifestare il proprio pensiero e le proprie emozioni nel rispetto dell'interlocutore, mostrando disponibilità ad ascoltare il punto di vista dell'altro e a raggiungere un accordo.

Purtroppo un bambino che nasce e cresce in un contesto di violenza domestica, difficilmente acquisirà tale competenza, in quanto imparerà che opinioni e punti di vista diversi possono scatenare episodi violenti o al contrario apprenderà i meccanismi di lotta per il potere, reagendo con aggressività verso una mancata condivisione della sua posizione.

L'assertività può essere collocata in un continuum tra i poli della passività, nel caso di completa sottomissione al volere dell'altro, come quando il bambino cerca di compiacere l'adulto o si rende invisibile, estraniandosi dalla realtà, e dell'aggressività, nel caso di forte manifestazione di rabbia nell'attacco dell'altro, come quando il bambino interviene a difesa della madre o scarica sui pari con comportamenti violenti.

Nella resilienza, più in senso lato, considero anche i fattori protettivi esterni, quindi una famiglia allargata che sia in grado di cogliere la sofferenza dei bambini e farsene carico, offrendo loro delle possibilità di rilassamento, confronto, socializzazione e altre esperienze positive ed educative, che possano far maturare competenze sociali più funzionali.

Al contrario, nei casi di violenza domestica grave, l'isolamento familiare e la "messa in scena" della famiglia perfetta, celano e mantengono lontane relazioni invece importanti per il bambino. Spesso i familiari faticano a rendersi disponibili ad agire in aiuto alle vittime, temendo ritorsioni nei loro confronti e distanziandosi dal nucleo stesso, complice la massiccia resistenza di stereotipi sociali legati all'inopportuno accesso alle sfere intime altrui e alla visione della donna vittima come provocatrice e quindi in parte responsabile della situazione.

Anche il trattamento dei bambini ha una soglia d'importanza nel dare un sostegno per affrontare la realtà quotidiana: spesso i genitori sottopongono i figli a valutazioni presso i

servizi di neuropsichiatria infantile in seguito a segnalazioni scolastiche, per problematiche relative all'apprendimento o al comportamento.

Non capita che si rivolgano spontaneamente per motivi di violenza assistita (se non in seguito all'intervento dei servizi, generalmente dopo la fase di protezione), per cui gli elementi legati allo specifico trauma possono sfuggire, ma un accurato percorso di trattamento può dare la possibilità al bambino di esporsi a una rivelazione o di poter sviluppare in lui capacità e competenze maggiormente funzionali per fronteggiare il disagio.

Alcune ricerche, comunque, hanno mostrato che le reazioni all'assistere a violenza domestica sono molto soggettive e spesso questi bambini e adolescenti sviluppano grande abilità a sopravvivere alle avversità, tant'è che sono in grado di recuperare, nel momento in cui si trovano in contesti sicuri, un funzionamento comportamentale più adeguato. Se da un lato questo può metterlo al riparo da rischi di violenza (subita e agita) da adulti, dall'altro rende faticosa la rilevazione di segnali specifici di violenza assistita, che non vanno però sottovalutati. Del resto essere testimoni di violenze e di situazioni così ambivalenti per i minori, suscita comunque un bisogno di dare significato ai vissuti e agli eventi accaduti.

Dopo aver passato in rassegna le conseguenze e i danni che i minori possono subire a causa della violenza assistita in famiglia, mi concentrerò sul percorso di emersione della violenza, sul processo di aiuto e sostegno alle vittime, dalla protezione all'emancipazione, sulle possibilità di trattamento e sugli interventi da poter mettere in campo per ristabilire gli equilibri personali di donne e bambini, ma anche degli uomini violenti: del resto oggi è impensabile risolvere un problema grave su tutti i fronti come quello della violenza domestica, senza porre in essere opportunità di cambiamento per le vittime, ma anche per i carnefici.

Capitolo IV - La rete dei servizi: opportunità di cambiamento e prevenzione

La violenza maschile contro le donne è una violazione dei diritti umani che s'incontra ad ogni livello culturale, sociale, economico: un fenomeno universale che storicamente affonda le sue radici nella disparità di potere tra i generi. Molte ricerche e la stessa Organizzazione Mondiale della Sanità hanno dimostrato il forte impatto sui costi sociali della violenza, per questo è importante che nel discorso pubblico si cominci a discutere del tema in modo più approfondito e integrato, con la presa di posizione chiara di condanna, ma anche di responsabilità nei confronti del fenomeno da parte delle istituzioni e di tutta la comunità. Per questo *«il sostegno, unito all'eventuale protezione delle donne e dei bambini/e che hanno vissuto o che vivono nella violenza in ambito domestico è individuato come una priorità che richiede un intervento coerente e costante che coinvolge tutti gli attori della comunità»*¹ a partire da una maggior sensibilizzazione a questi temi e a un'estensione delle azioni di prevenzione miranti a costruire una cultura improntata al rispetto, alla non violenza, alla solidarietà e all'effettiva parità fra i generi.

Quando ci si trova di fronte a fenomeni così complessi come quello della violenza domestica e assistita è importante riuscire a lavorare in rete con tutti gli operatori che possono entrare in contatto con donne maltrattate, a partire dagli operatori sanitari (medici di medicina generale, pediatri di libera scelta, operatori e medici del pronto soccorso, ecc.), dagli insegnanti delle scuole, dagli operatori sociali che si occupano di adulti, ma anche di minori, fino al mondo del volontariato, dell'associazionismo. In quest'ultimo capitolo cercherò di richiamare il processo d'aiuto e i percorsi di uscita dalla violenza, esplorando i vari servizi e gli interventi che possono rendere libere le donne, proteggere i bambini e sostenere la loro emancipazione dai maltrattamenti, dai meccanismi di dominio e dipendenza, ma che devono anche coinvolgere gli uomini, perché la violenza è un problema che li riguarda in prima persona.

¹ Cfr. Protocollo di intesa tra ANCI e D.i.Re, Roma 16 maggio 2013

La rilevazione della violenza

Il *Documento sui requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri* (Cismai, 2005) indica come prima fase del lavoro per il contrasto e la prevenzione della violenza assistita quella della rilevazione «*dei segnali di malessere dei minori e dei rischi per la loro crescita connessi alle condotte pregiudizievoli degli adulti*».

Tale rilevazione è un effetto diretto del riconoscimento di un altro tipo di violenza: quello ai danni, in questo caso, della madre, fondamentale punto di riferimento affettivo. S'identifica ancora come un problema derivato, ma servizi e istituzioni in primis si devono attrezzare, a livello di consapevolezza e responsabilità, nel comprenderlo come un problema unitario interno alla violenza maschile nei legami intimi ai danni delle donne. Individuare una situazione di violenza domestica significa prendere in carico anche i minori, testimoni di maltrattamenti reiterati nei confronti delle loro madri.

Portare alla luce la violenza è un compito che istituzioni, servizi e tutta la società civile si devono assumere. Generalmente le donne che subiscono violenze dal partner fanno molta fatica a chiedere aiuto, oltre alla situazione di dipendenza, controllo e isolamento a cui sono sottomesse, subentra la vergogna, il senso di colpa, la paura di ripercussioni su se stesse o sui figli, ma anche la speranza, dopo ogni “luna di miele”², che tutto finisca.

Per questo è importante che si stabiliscano delle collaborazioni mirate fra i più diversi operatori dei servizi che possono entrare in contatto con queste donne o con i loro figli (ospedali, servizi per l'infanzia e l'adolescenza, consultori, pediatri, forze dell'ordine, servizi sociali, medici, centri antiviolenza, ...) stabilendo un protocollo da seguire o fornendo riferimenti di servizi che possono accompagnarla nel percorso di presa di coscienza e cambiamento.

² Cfr. Capitolo I – La violenza nei legami intimi – Il ciclo della violenza, L. Walker

«Ogni momento di comunicazione all'esterno da parte della donna può essere decisivo rispetto alla possibilità di costruire insieme a lei un percorso di uscita dalla situazione che sta vivendo»³ e ed è utile ricordare che, quando inizia a parlarne, la violenza ha probabilmente raggiunto livelli di una certa gravità.

Dal punto di vista degli operatori, è bene che si allenino a tenere aperte le possibilità di maltrattamenti alle spalle delle situazioni con cui si trovano a lavorare o delle più varie richieste di aiuto che possono mascherare le violenze intrafamiliari, in virtù del fatto che queste sono fenomeni più comuni di quanto si pensi e che è enorme la resistenza a denunciarle o anche solo ad esplicitarle.

La richiesta d'aiuto della donna a prima vista può apparire confusiva, piena di contraddizioni e di ritrattazioni; del resto generalmente l'essere in balia della spirale della violenza la porta a chiedere protezione a seguito di episodi gravi, che nel momento in cui cessano, vengono minimizzati, nel tentativo di difendere il partner in fase di riconciliazione e di negare il disagio e coinvolgimento dei figli. È comune, infatti, che la donna oscilli tra il desiderio di allontanarsi dal partner e quello di ritornare sui suoi passi e concedergli un'altra possibilità.

Il rischio è che gli operatori socio-sanitari possano dare una lettura distorta a queste situazioni e a queste incoerenze: spesso conflittualità e maltrattamenti vengono confusi, approcciandosi così al problema in modo non adeguato, proprio perché si tratta di realtà complesse da affrontare. Può capitare comunemente di interpretare gli elementi in maniera distorta, ad esempio definendo conflittualità o difficoltà nella coppia genitoriale quella che all'oscuro dello sguardo dei servizi è violenza, oppure ci si può soffermare unicamente sulla problematicità del minore, che spesso è solo un sintomo di una situazione di violenza assistita se non addirittura subita o ancora la madre può essere ritenuta poco credibile o stigmatizzata nella sua difficoltà di mantenere il ruolo materno.

³ T. Grimaldi, *La violenza "domestica" contro le donne: caratteristiche e frequenza*, in M. Melato, P. Romito (a cura di), *Op. Cit.*, p.146

Nel contatto con i servizi sociali, le donne temono che si concretizzi la minaccia di allontanamento dei figli che si sono spesso sentite fare dalla rete parentale. Per i motivi ampiamente citati in precedenza, la stessa richiesta di aiuto delle donne può essere altalenante, incerta e ambivalente; queste caratteristiche della richiesta possono spiazzare l'operatore che, in assenza di una conoscenza specifica della problematica, ha la sensazione di trovarsi di fronte ad una madre inadeguata, troppo fragile e debole per occuparsi dei figli, imprecisa e sfuggente nel racconto. Ed ecco che la profezia dell'allontanamento dei bambini rischia di avverarsi.⁴

È indispensabile che nei servizi, dove questi casi possono trovare risposta, vengano proposte delle formazioni specifiche, elaborati protocolli d'azione e di collaborazione: tale complessità necessita di interventi coordinati e integrati nella rete di servizi del territorio e un lavoro in equipe multiprofessionale che possa arrivare a chiarire la questione e rispondere alle diverse esigenze.

Gli operatori dei servizi preposti alla tutela dei minori, dei servizi sociali territoriali, dei consultori o dei centri antiviolenza, sono i titolari della presa in carico di tali situazioni, per cui cercherò di focalizzarmi sulle modalità di rilevazione delle violenze. Uno strumento che può aiutare la rilevazione del fenomeno è la raccolta, nel colloquio, della storia di vita della persona, delle informazioni significative per il processo d'aiuto, entro la quale andrebbero aggiunte delle domande di prassi sull'aver subito o sul subire violenza, senza timore di risultare troppo intrusivi.

Il lavoro sui casi ha dimostrato che, dopo aver costruito un minimo di rapporto di fiducia con la persona, improntato all'accoglienza, alla disponibilità e all'ascolto e ovviamente

⁴ T. Bertotti, D. Bianchi, *La rilevazione della violenza assistita nei servizi sociali territoriali pubblici e privati*, in R. Luberti, M.T. Pedrocco Biancardi (a cura di), *Op. Cit.*, p.210

aver riscontrato degli elementi sospetti, tali domande possono configurarsi come un appiglio per la donna che si sente riconosciuta nella problematica che vive.

Il setting stesso del colloquio, che probabilmente potrà essere più di uno prima dell'effettiva rivelazione, deve trasmettere riservatezza e tranquillità che lo stesso operatore ha il compito di assicurare, ad esempio evitando interruzioni o dedicando uno spazio esclusivo alla donna, in assenza dei figli o del partner. Va condotto in modo empatico, concentrandosi sui vissuti, sulle sue emozioni e sulle ambivalenze, riconoscendo la sua sofferenza e restituendole la gravità di subire maltrattamenti e vessazioni, per lei e per i suoi figli, ma al contempo le va offerta la possibilità di protezione e di costruire un'azione diretta a interrompere le violenze e a migliorare le sue condizioni, ricordandole la massima riservatezza e il rispetto per le sue scelte e dei suoi tempi. In un regime di fiducia e trasparenza è bene informarla degli obblighi di legge esistenti per quanto riguarda reati o situazione di pericolo ai danni dei minori.

Il colloquio non dev'essere un interrogatorio ma deve lasciare lo spazio alla donna di potersi aprire pian piano, in modo che sentirà di potersi fidare e quindi sentirsi pronta per raccontare le violenze. Lo stesso è importante non insistere sui dettagli che possono metterla a disagio o rivolgerle domande che possono assumere toni accusatori, ma anzi le va riconosciuta la difficoltà e la fatica di parlare di ciò che le accade o le è accaduto.

Ribadendo che, una volta accertato il caso di violenza, l'obiettivo non è quello di imporle un percorso standard di uscita dalla violenza, ma di *«dare supporto e informazioni, ascoltare la donna e validare la sua esperienza, trovare una soluzione sia se lei decida di allontanarsi, sia che rimanga nella situazione»*.⁵ È fondamentale costruire un rapporto di fiducia che le riconosca capacità di scelta, che la accompagni nell'affrontare la situazione, che le restituisca la dignità e che le consenta di recuperare la sua autodeterminazione.

⁵ D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza (a cura di), *Violenza maschile contro le donne. Linee guida per l'intervento e la costruzione di rete tra i Servizi Sociali dei Comuni e i Centri Antiviolenza*, disponibile online www.direcontrolaviolenza.it, Roma 20 marzo 2014, p.46

L'operatore deve essere in grado di scattare una fotografia della situazione individuando indicatori relativi alla tipologia e alla dinamica degli atti/episodi di violenza, elementi concernenti lo stato psicofisico e al comportamento della donna, del partner maltrattante e dei loro figli ed informazioni riguardanti il contesto familiare e sociale d'appartenenza⁶. Per cui, con il consenso della donna, si possono convocare altri testimoni significativi che possono contribuire a render più chiaro il quadro della situazione (ad esempio altri servizi, parenti, insegnanti, ...).

L'affacciarsi a questi servizi può avvenire dunque in maniera spontanea, quando la donna si presenta con una richiesta d'aiuto in merito alla situazione di violenza (più spesso di fronte ai centri antiviolenza) o con richieste più di tipo economico-sociali, di sostegno educativo nei confronti dei figli o di richieste d'aiuto di fronte a sintomatologie precise. Ma anche in modo coatto su richiesta o decreto dell'autorità giudiziaria, in seguito alla notifica di notizia di reato o in seguito a segnalazioni ad opera dei servizi che ricadono tra gli obblighi di denuncia per reati perseguibili d'ufficio⁷.

Gli altri servizi dunque che potrebbero costituire il trampolino di lancio per un percorso d'uscita dalle violenze sono ad esempio gli ospedali, in primis il pronto soccorso dove il referto costituisce lo strumento di segnalazione per la violenza domestica. È opportuno che vi siano operatori sensibilizzati alla rilevazione dei segni di maltrattamento, includendo in questi anche i medici di medicina generale, che potrebbero dimostrarsi soggetti privilegiati nell'intercettare situazioni di violenza intrafamiliare, come anche i pediatri di libera scelta. Del resto è anche un problema sanitario, di salute che spesso però non viene considerato da questi operatori di loro competenza; alcune ricerche italiane hanno evidenziato la carenza di formazione dei medici su questo tema.

⁶ Cfr. R. Luberti, M.T. Pedrocco Biancardi, *Op. Cit.*, pp.211-212

⁷ Cfr. Capitolo II – La violenza assistita, La legislazione italiana, Reati procedibili d'ufficio

Anche le forze dell'ordine sono chiamate in campo nell'intervento in casi di violenza domestica, sia nel momento dell'emergenza, sia in seguito quando la donna decide di rivolgersi ai comandi di polizia o carabinieri per capire come può agire. Nei casi di violenze i punti di forza finalizzati ad agganciare queste donne sono comuni a tutti i servizi che possono entrarvi in contatto, ovvero l'accoglienza, l'ascolto e il sostegno.

Sarà compito degli agenti spiegare le possibilità di denuncia/querela, il percorso e il sistema giudiziario. Nei casi di violenza fisica e sessuale con segni evidenti è consigliabile suggerire un accesso al pronto soccorso e inoltre di primaria importanza fornire, in ogni caso, contatti di centri antiviolenza o servizi sociali o consultori per poter avviare una presa in carico che concretizzi una vera e propria protezione per la donna e per i suoi figli.

Dal lato, invece, dei bambini, sono gli insegnanti o in generale gli operatori che lavorano a diretto contatto con loro, che dovrebbero proporsi a supervisori della loro salute e del loro benessere psico-fisico, senza nascondersi dietro alla convinzione che i figli sono dei genitori e quindi sono solo loro a dovercene occupare. In virtù del fatto che la tutela dei minori va riconosciuta come compito comune, di tutti: *«è possibile affermare che una generale attenzione ai bisogni dei bambini dovrebbe essere presente in ogni servizio e in ogni operatore»*.⁸

I bambini non hanno l'autonomia e la capacità di porre richieste d'aiuto come un adulto, per cui chi lavora nel campo dei servizi per l'infanzia e l'adolescenza, al di là della sua professionalità specifica, deve porsi in ascolto verso il minore, perché spesso accade che possa esprimere le sue difficoltà in maniera diretta o più spesso indiretta, proprio nell'interazione con gli adulti che si trovano a contatto con loro (ad esempio una maestra, uno psicologo, un educatore, ecc.).

⁸ T. Bertotti, *La presa in carico e le funzioni dell'assistente sociale*, in D. Ghezzi, F. Vadilonga (a cura di), *La tutela del minore. Protezione dei bambini e funzione genitoriale*. Raffaello Cortina Editore, Milano 1996 p.30

I segni della violenza assistita non sono facilmente rilevabili come tali perché come abbiamo già potuto constatare nel capitolo precedente non ha sintomi specifici, ma piuttosto sviluppa una serie di conseguenze attribuibili a esperienze traumatiche, trascuratezza e maltrattamento, senza dimenticare la possibilità di rivelazioni e racconti rispetto a quello che succede tra le mura domestiche.

La violenza assistita [...] presenta una complicazione aggiuntiva a quella della corretta decodifica dei segnali di disagio o indicatori: l'essere una forma di maltrattamento la cui rilevazione è un effetto derivato dal preliminare riconoscimento di violenza diretta ai danni di un altro soggetto convivente con il minore e/o per questi costituente un punto di riferimento affettivo.⁹

Per questo è importante che a livello interistituzionale vengano costruite delle collaborazioni fra servizi diversi che possano rendere efficace un'attività di rilevazione della violenza nei legami intimi e assistita, ma anche l'impostazione di un lavoro di protezione e trattamento delle vittime per consentire loro di ricostruire una nuova vita.

⁹ T. Bertotti, D. Bianchi, *La rilevazione della violenza assistita nei servizi sociali territoriali pubblici e privati*, in R. Luberti, M.T. Biancardi Pedrocchi, *Op. Cit.* p.195

Protezione e valutazione: primi passi verso il cambiamento

Seguendo il processo operativo elaborato nel *Documento sui requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri* (Cismai, 2005) le fasi successive, ma da ritenersi ricorsive nel tempo, sono la protezione e la valutazione. A partire da quest'ultima che, in virtù delle sue varie coniugazioni operative, è una funzione da attivare lungo tutto il percorso, possiamo affermare che si configuri come la presa in considerazione degli elementi riguardanti la condizione di tutti i componenti del nucleo e della situazione familiare nei suoi aspetti individuali e relazionali, connettendo i fattori di rischio e di protezione presenti per le vittime di violenza domestica e assistita.

Dunque la valutazione inizia già dalla fase di rilevazione, in cui la raccolta delle informazioni sarà la base per arrivare a una presa di decisione rispetto alla messa in protezione delle vittime: è prioritaria una valutazione del grado di rischio e di pericolosità rispetto all'incolumità di madre e figli.

Valutare il rischio significa stimare la probabilità che si verifichi, nuovamente, la violenza, secondo la rilevazione dei fattori che la comportano; di conseguenza tale rischio va gestito, quindi individuato l'intervento *«più appropriato per quel caso, finalizzato a prevenire la recidiva, per proteggere le vittime, per evitare l'escalation dei maltrattamenti che potrebbe sfociare anche in omicidio»*.¹⁰

Nel momento in cui è chiaro il livello di pericolosità in cui la donna e i suoi figli si trovano, è opportuno mettere in campo interventi di protezione nei loro confronti. Durante i colloqui è bene preparare il terreno, confrontandosi sulle opportunità di protezione e separazione dal partner violento, sulle strategie per assicurare una certa sicurezza alle vittime.

¹⁰ A.C. Baldry, *La valutazione del rischio. Aspetti generali*, in D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza (a cura di), *Op. Cit.*, p.48 – vedi metodo S.A.R.A., www.sara-cevis.org

È importante fin da subito ricordarle che la priorità, dopo la rilevazione, è la protezione della donna stessa e dei suoi figli, in quanto step fondamentale per mettere in atto altri interventi di supporto, ribadendo anche gli obblighi di legge esistenti rispetto alla tutela dei minori. Nella costruzione di un percorso consensuale è importante che le sia offerta una serie di proposte che si possono adeguare ai suoi bisogni e a quelli dei bambini.

Ad esempio l'allontanamento dalla casa familiare potrebbe non essere quello che prevede il trasferimento di madre e figli in una casa rifugio, ma piuttosto a casa di familiari o amici, che se coinvolti, spesso accordano tale disponibilità anche al contrario delle iniziali aspettative. Generalmente per vergogna le donne non parlano della loro situazione con parenti o amici, che rimangono all'oscuro, quando invece viene chiesto loro aiuto, può succedere che si attivino in modo positivo nei confronti delle vittime.

Oppure si può ricorrere agli ordini civili di protezione che prevedono l'obbligo di allontanamento del partner violento dalla casa familiare e dai luoghi abitualmente frequentati dalla donna e dai suoi figli.¹¹ Dunque co-costruire la soluzione che meglio si adatta alle esigenze del nucleo madre-figli è fondamentale per riuscire a superare rischi di ricadute o di progetti inadeguati.

Altra partita impegnativa riguarda la separazione oltre che fisica anche legale dal marito. Tutti questi sono momenti molto delicati, che non vanno forzati. Le scelte delle donne vanno rispettate, mantenendo un sostegno atto a restituire loro questa facoltà, anche nella presa di altre decisioni come quella di querela o denuncia. Va inoltre tenuto conto che ci sono alte probabilità di ritrattazione rispetto a ciò che viene raccontato e a ciò che viene deciso, generalmente per paura delle reazioni del partner violento. Per questo sono fondamentali il sostegno e la personalizzazione del progetto di uscita dalla violenza.

¹¹ Cfr. Capitolo II – La violenza assistita, La legislazione in Italia, Ordini di protezione contro gli abusi familiari

Nei casi di donne già separate è utile, invece, cercare assieme dei modi per ostacolare le persecuzioni dell'ex partner, tramite dispositivi di sicurezza, chiarendo eventuali provvedimenti emessi dal tribunale rispetto a ordini di allontanamento o in relazione alle visite dei bambini al padre.

Bertotti e Bianchi descrivono questa fase processuale tramite una serie di azioni atte ad assicurare la messa in protezione di madri e figli: necessità/opportunità di un accertamento medico a fine di certificare i segni della violenza; denuncia sia volontaria della donna se è determinata ad avviarla, sia l'atto di segnalazione per gli incaricati di pubblico servizio nei casi di danno e pregiudizio nei confronti dei minori; informazione al partner violento per quel che riguarda i provvedimenti presi nell'interesse dei suoi figli; l'eventuale collocamento in strutture residenziali.¹²

Per ogni azione che si prospetta, dev'essere chiaro nella testa dell'operatore che interrompere la violenza assistita è possibile solo con il sostegno alla donna e con il lavoro di messa in protezione della stessa che porta con sé la protezione dei minori; questo a sottolineare l'importanza di concepire il problema della violenza domestica e di quella assistita come un unico problema dove *«se il bambino è la persona più debole e la vittima più indifesa, la madre è sicuramente la seconda vittima della violenza e pertanto anche lei deve essere tutelata»*.¹³

Si legge, infatti, nel *Documento sui requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri* (Cismai, 2005) che la protezione dei minori vittime di violenza assistita *«significa in primo luogo interrompere la violenza nei confronti del genitore che la subisce»*, che è ritenuto un *«prerequisito fondamentale per approfondimenti valutativi e la progettazione e l'attuazione di interventi riparativi»*.

¹² Cfr. T. Bertotti, D. Bianchi, *La rilevazione della violenza assistita nei servizi sociali territoriali pubblici e privati*, in R. Luberti, M.T. Biancardi Pedrocchi, *Op. Cit.*, pp. 213-214

¹³ Differenza Donna, *In che modo intervenire*, in D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza (a cura di), *Op. Cit.*, p. 56

Generalmente in queste situazioni di violenza nei legami intimi, nonostante le varie difficoltà, si cerca di mantenere assieme madri e figli per poter dare loro la possibilità di recuperare questa relazione con l'aiuto di un sostegno psicologico, educativo e genitoriale.

L'osservazione della casistica ha appurato inoltre che nel momento in cui madre e figli si trovano in un ambiente sicuro e sereno, sperimentando l'assenza di un clima di paura e tensione, mettono in moto significativi cambiamenti comportamentali, ma ciò non comprende il superamento in toto delle conseguenze e dei danni della violenza, che avranno bisogno di tempi prolungati e sostegni ad hoc per intraprendere un percorso di cambiamento. Perciò è bene calibrare ad hoc una protezione congiunta invece di pensare nell'immediato a interventi di allontanamento dei minori, per poter dare il tempo alla madre di risperimentarsi come genitore più attento e attivo alle esigenze dei figli, e risparmiare loro ulteriori fratture nelle relazioni.

La presa in carico: dai servizi agli interventi possibili

La successiva fase di trattamento è preceduta da una valutazione rispetto alle risorse individuali, familiari e ambientali attivabili, e riguarda la messa in atto di progetti condivisi che permettano di rielaborare l'accaduto, comprendere il nuovo assetto ed evitare rischi di recidiva. È importante che il sistema di tutela minori e quello di aiuto alle donne vittime di violenza si coordinino, collaborino, sviluppino un approccio integrato¹⁴ per poter mettere in atto processi di presa in carico che non creino ulteriore danno ma che sostengano la donna nel riappropriarsi delle competenze di tutela e accudimento dei propri figli. Il servizio sociale dei comuni, il servizio di tutela minori e i centri antiviolenza presenti nei vari territori devono prendersi il compito di dare vita a una rete antiviolenza locale che possa garantire risposte adeguate, congiunte e globali alle donne che subiscono violenza e ai loro figli che vi assistono, in modo da non incappare in interventi paralleli o discordi che indeboliscono il sistema di tutela.

Il Centro Antiviolenza e il Servizio Sociale locale rappresentano i due “nodi di rete” indispensabili per accompagnare la donna che subisce o ha subito violenza verso la decisione consapevole di interrompere il ciclo della violenza, tutelare il suo diritto di cittadinanza ed integrazione sociale, a costruire il percorso di “vita” alternativo alla condizione di violenza subita e realizzare il progetto di autonomia. Per raggiungere questi obiettivi è importante aver ben chiare le diverse specifiche competenze e attivare una serie di azioni condivise.¹⁵

In tempi di crisi del welfare, dove le risorse si stanno esaurendo, è difficile concepire interventi di grossa portata.

¹⁴ Cfr. *Working together to Safeguard Children* (1999) a cura del Department of Health della Gran Bretagna che ha per primo sottolineato l'importanza dell'integrazione fra i vari soggetti pubblici e privati competenti nei casi di violenza domestica, a fine di rendere possibile l'attuazione delle direttive di Children Act (1989) e Protection of Children Act (1999), che hanno portato alla luce la violenza assistita come danno per i minori.

¹⁵ D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza (a cura di), *Op. Cit.*, p 72

Richiedere ai comuni il pagamento o parte di esso per comunità o case rifugio è già un grosso impegno di spesa che si trova a dover poi togliere risorse da altre parti, ma del resto la maggior parte delle donne che si trovano in situazione di violenza domestica non hanno un'indipendenza economica tale da potersi permettere un auto-mantenimento in toto. Quindi è necessario farsi carico di tali problematiche in un'ottica di ottimizzazione delle risorse, tramite co-progettazioni tra attori della rete antiviolenza locale, anche se non va dimenticato che un'altra strategia per non doversi scontrare con gli alti costi della violenza domestica è investire sulla prevenzione.

Nei vari territori esistono progettualità differenti rispetto alla questione, la presenza di centri antiviolenza è un punto di forza che permette di offrire alle vittime di violenza domestica e assistita interventi specifici e mirati, a cui altrimenti devono assolvere servizi meno specializzati nel trattamento di vittime di tali violenze, come ad esempio unità di neuropsichiatria infantile, equipe su maltrattamento e abuso sui minori (che ha una calzante specializzazione ma che la spending review sta smantellando per mancanza di fondi), consultori familiari, centri/sportelli di ascolto e orientamento, dipartimenti di salute mentale. È auspicabile che le istituzioni assicurino ai propri operatori opportunità di formazione specifica così che possano assolvere a prese in carico centrate sul problema della violenza. Spesso presi dal fare quotidiano, si fatica a trovare il tempo per organizzare un pensiero integrato e attento, che invece può diventare efficace nel contrasto e nella prevenzione della violenza, che non può essere confusa con il conflitto, ma ritenuta una prevaricazione inaccettabile da una società civile.

Avendo già approfondito il ruolo del servizio sociale nella rilevazione dei casi di violenza e nei compiti e obblighi istituzionali a cui deve rispondere per garantire la tutela dei minori, mi soffermerei nella descrizione dei centri antiviolenza, per poi dedicare una parte ai percorsi finalizzati al recupero della genitorialità e alle iniziative di prevenzione.

I centri antiviolenza

Partendo dalla loro definizione i centri antiviolenza sono luoghi dedicati all'accoglienza di donne che hanno subito violenza. La loro origine si sviluppa a seguito dei movimenti femministi degli anni '70 le cui azioni politiche hanno portato all'apertura nel 1989 della prima Casa delle donne in Italia.

Ad oggi i tratti caratteristici di questi centri, spesso collegati a case rifugio a indirizzo segreto, sono:

- *auto-aiuto: donne che si sostengono a vicenda e trovano soluzioni per lottare contro la violenza maschile.*
- *auto-determinazione: riacquisire autostima, riappropriarsi della propria vita e di tutte le risorse per rendersi indipendente dal controllo del partner.*
- *empowerment: “rafforzarsi”, riguadagnare forza personale, emotiva e psicologica per lasciare il violento o cambiare una relazione impari, se si decide di “restare con lui”. Diventare capaci di aiutarsi l'una con l'altra e motivarsi nella scelta di vivere una vita senza violenza.*
- *segretezza e antidiscriminazione: ogni donna viene accolta nel massimo rispetto della segretezza senza distinzione di età, ceto sociale, culturale, etnica o professionale*
- *gratuità: i servizi offerti dai centri Antiviolenza sono generalmente gratuiti, con una compartecipazione alle spese nelle Case Rifugio in base alle proprie entrate.¹⁶*

Questi centri inoltre sono stati testimoni privilegiati nell'osservazione dei figli delle donne che hanno subito violenza. Grazie al loro lavoro si è potuta sviluppare una sensibilità e un

¹⁶ D.i.Re. – Donne in Rete contro la violenza (a cura di), RAVONA. *Potenziare i centri, rafforzare le donne*, opuscolo disponibile on-line www.direcontrolaviolenza.it, Roma giugno 2012

riconoscimento della violenza assistita. Infatti, ad oggi garantiscono nella loro offerta anche risposte dedicate ai loro bisogni.

I servizi a disposizione, in rete con le istituzioni del territorio, riguardano l'accoglienza telefonica finalizzata a fornire informazioni e a rilevare le prime richieste, colloqui individuali per analizzare le situazioni e co-costruire un progetto per la protezione e l'uscita dalla violenza, l'ospitalità in case rifugio per accogliere temporaneamente donne con figli in ragione della salvaguardia della loro sicurezza, l'ospitalità di secondo livello più strutturata secondo le disponibilità del territorio (es. comunità mamma-bambino, ...), il supporto ai minori vittime di violenza diretta o assistita tramite il lavoro di professionisti sull'elaborazione del trauma in età infantile, l'assistenza/consulenza legale finalizzata alla tutela dei propri diritti e di quelli dei propri figli, la consulenza psicologica dedicata alla donna che ha subito l'esperienza traumatica della violenza, attività di sensibilizzazione e prevenzione rivolte alla comunità, orientamento e accompagnamento al lavoro e all'educazione, se richieste dalla donna, per aiutarla a riconquistare l'autonomia e la padronanza delle proprie funzioni genitoriali, gruppi di autoaiuto, a promozione della condivisione e del confronto con altre donne dall'esperienza comune a fine di spezzarne l'isolamento, la costruzione di tavoli locali, reti regionali, nazionali e internazionali per favorire l'integrazione fra gli attori che si imbattono nel loro lavoro con il tema della violenza, raccolta di dati e ricerca, formazione rivolta a operatori socio-sanitari, del mondo giudiziario e delle forze dell'ordine.

I dati del 2011 indicano che le donne che si sono rivolte ai centri antiviolenza D.i.Re.¹⁷ sono 13.373, in un solo giorno accolgono circa 283 donne con 110 minori. Mentre le case rifugio, nel 2011 hanno ospitato 464 donne e 407 minori.

¹⁷ D.i.Re. – Donne in Rete contro la violenza è dal 2008 la prima associazione a carattere nazionale di 66 centri antiviolenza, indipendente dalle istituzioni e gestita da associazioni di donne. È finalizzata a costruire un'azione politica nazionale che, partendo dall'esperienza maturata nelle diverse realtà locali, promuova azioni volte ad innescare un cambiamento culturale di trasformazione della società italiana rispetto al fenomeno della violenza maschile sulle donne

Il trattamento dei minori vittime di violenza assistita

Come si è potuto appurare, dunque, assistere a violenza interpersonale in famiglia provoca delle conseguenze disfunzionali rispetto al raggiungimento delle tappe evolutive nella crescita dei bambini, esponendoli a rischi di disturbi e danni emotivi che già ho snocciolato in precedenza. Impostare un trattamento per loro significa mettere in campo competenze riguardanti la rielaborazione del trauma e lavorare per riparare la sfera emotiva e relazionale, sottoposte a faticose lotte interne di lealtà che generano confusione nella mente del bambino che spesso non è ancora maturo per reagire in modo funzionale.

I disturbi che conseguono all'assistere a violenza non vanno letti come puramente patologici, come quando alcune madri si rivolgono ai servizi per l'età infantile nel tentativo di porre rimedio a comportamenti inadeguati dei loro figli, altrimenti si va a confermare la visione distorta di sé, di colpevole della situazione violenta, che questi bambini interiorizzano in contesti familiari di questo tipo.

Sono segnali di un clima violento che non permette loro di fare esperienze costruttive per il loro sviluppo psico-fisico, una richiesta d'aiuto che va accolta con una presa in carico globale del nucleo vittimizzato e con percorsi specifici per i maltrattanti (che in Italia sono ancora troppo pochi considerando la diffusione del fenomeno).

È fondamentale dunque rilevare la condizione di violenza assistita, attuare la più adeguata protezione per le vittime e avviare programmi di rielaborazione del trauma, di riabilitazione e di cambiamento. Generalmente per questi bambini si predilige una terapia madre-figli poiché aiuta la relazione, ricalibra i ruoli e le modalità d'interazione che l'esperienza negativa, che hanno vissuto, ha devastato.

Lieberman e Van Horn¹⁸ hanno elaborato un modello terapeutico centrato sulla relazione bambino-genitore dedicato ai più piccoli (in età prescolare) che si focalizza sulle loro interazioni e sulla costruzione di significati condivisi, per modificare pattern e rappresentazioni mentali negative di entrambe e promuovere la comprensione reciproca dei mondi interni.

*In particolare, interviene su quei sintomi traumatici legati alla violenza che comprendono da una parte problematiche comportamentali di tipo esternalizzato quali l'aggressività, il disprezzo, l'assenza di compliance, la noncuranza e la collera eccessiva, e dall'altra le problematiche comportamentali di tipo internalizzato come le paure multiple, l'inconsolabilità, l'ansia da separazione, i disturbi del sonno e il ritiro emotivo e sociale.*¹⁹

Mira dunque a riparare le distorsioni del legame di attaccamento utilizzando strategie flessibili e facilmente accessibili come il gioco, il contatto fisico e il linguaggio appropriato per bambini in questa fascia d'età, con lo scopo di promuovere lo sviluppo di relazioni affidabili, autonomia d'esplorazione, contenimento e regolazione emotiva, correzione delle percezioni errate. Man mano che i nodi problematici emergono in modo spontaneo nelle sedute (in stanze attrezzate di psicoterapia o presso il domicilio) il terapeuta si pone come guida alla comprensione reciproca e allo stimolo del genitore a far proprie pratiche riflessive e interventi più adeguati a quella situazione particolare, tenendo presente che il conflitto è parte delle relazioni umane e va utilizzato come momento evolutivo per la propria genitorialità e per lo sviluppo del bambino stesso. Il sostegno quindi è rivolto alla diade, alla relazione mamma-bambino ed è globale, aiutando anche la madre a superare le avversità del quotidiano.

¹⁸ A.F. Lieberman e P. Van Horn, psicologhe cliniche, operano nell'ambito del Child Trauma Research Project presso il San Francisco General Hospital

¹⁹ A. F. Lieberman e P. Van Horn, *Op. Cit.*, p. 20

Al di là del modello terapeutico specifico è utile mettere a confronto i figli con le loro madri in un contesto sicuro e di protezione, perché spesso succede che non hanno mai parlato tra di loro dell'accaduto, anzi a volte è stato loro negato di potersi esprimere in merito. L'obiettivo di progetti di trattamento del nucleo madre-bambini sta nel recupero e nel rafforzamento di questo stesso legame, che durante le violenze è stato sfilacciato e penalizzato. Nel rispetto dei tempi di accesso alle parti più intime è utile una riabilitazione che alterni sedute individuali e congiunte, che miri a produrre un cambiamento virtuoso per il nucleo madre-figli.

A partire da momenti di condivisione comunicativa ed emotiva è possibile riallacciare questo rapporto, modello fondamentale per le relazioni future, per cui è importante che il terapeuta faciliti la comunicazione e la comprensione reciproca, per rielaborare il vissuto traumatico e dare significato agli eventi, che aiuti a esplicitare i ricordi dolorosi e le preoccupazioni, cercando di sostenere la madre e i figli in un percorso di riavvicinamento spesso non facile, perché mette a nudo fragilità, rimorsi, emozioni, sentimenti e rancori faticosi da svelare.

Inoltre, è utile aggiungere che lavorare sulla riparazione del legame con le figure genitoriali potenzialmente protettive significa ricreare in modo preventivo quelle condizioni necessarie alla salute psico-fisica anche futura del bambino.²⁰

A partire dal 2000 l'associazione Artemisia di Firenze ha inoltre impostato un lavoro con gruppi di bambini testimoni di violenza in famiglia, indirizzato a fornire un sostegno psicologico ed educativo e a dare loro la possibilità di sperimentare regole centrate sul rispetto reciproco e sulla non violenza, con l'opportunità di apprendere nuove modalità relazionali e sviluppare resilienze e strategie di risoluzione dei conflitti, all'interno del gruppo di pari.

²⁰ F. Moscati, *Percorsi di riparazione nelle vittime di violenza assistita da maltrattamento sulle madri*, in R. Luberti, M.T. Pedrocco Biancardi (a cura di), *Op. Cit.*, p. 99

Si tratta di un servizio che permette loro di sviluppare, in un ambiente sereno e di gioco, abilità di resilienza e di imparare a gestire le emozioni. Inoltre un trattamento di gruppo spesso è meglio accettato rispetto a uno individuale, che non è sempre tollerato dai genitori, anche se al contempo permette più spazi di assenza/rinuncia che determinano una discontinuità non compatibile con il raggiungimento dei risultati auspicati. Credo che anche per la fascia adolescenziale il gruppo possa essere un ottimo modo per potersi confrontare con altri che hanno avuto esperienze simili o di maltrattamento, anche per dare voce a temi più ampi quale ad esempio le differenze di genere e le pari opportunità, in un'ottica di modellamento degli stereotipi e dei miti che sottendono la violenza fra uomo e donna e quindi di prevenzione per il loro futuro.

Altra possibilità interessante nel panorama dei progetti di gruppo utili al trattamento, che segue la protezione delle vittime di violenza assistita e di genere, riguarda il nucleo madre-figli. Comprende la narrazione inizialmente da parte dei facilitatori di storie dalle quali si può avviare un confronto, uno scambio di opinioni o attività ludico-educative su tematiche che toccano le situazioni di violenza, come ad esempio la responsabilità, la paura, la solitudine, l'indifferenza, la libertà, ecc.

“*A hora do conto*” (ovvero “Il momento del racconto”) è il progetto che valorizza la fiaba come momento d'interazione nel gruppo di madri vittime di violenza con i loro figli ed è stato elaborato dalla dott.ssa Colaiaco nell'ambito di Erasmus Mundus con il partenariato di AMCV, ong portoghese che si occupa su tutto il territorio nazionale di violenza contro le donne e i loro figli.²¹ Si è rivelato un modo per poter avviare con entrambi l'accesso a parti traumatizzate, per elaborare contrasti interni e riavvicinarli dal punto di vista affettivo-relazionale, tramite l'esplicitazione di emozioni e sentimenti, ma anche di silenzi e pensieri.

²¹ Cfr. C. Arcidiacono, F. Colaiaco, *Tra accoglienza e ritessitura dei legami familiari. I bambini testimoni di violenza assistita: “sono io il colpevole?”*, in C. Arcidiacono, I. Di Napoli (a cura di), *Op. Cit.*

Il recupero delle funzioni genitoriali

Il trattamento del bambino non è sufficiente in sé a superare gli effetti negativi della violenza assistita, per cui è necessario avviare un lavoro per il recupero della genitorialità.

A monte è di primaria importanza una valutazione delle capacità genitoriali, per lo più richiesta dal tribunale, che, se generalmente si avvale di incontri con la coppia, è difficile che possa conservare tale setting in situazioni di violenza nei legami intimi, perché accogliere entrambi in uno spazio valutativo di questo tipo, non tiene conto della disparità esistente tra questi genitori, nonostante la buona prassi teorica di effettuare colloqui di coppia per poter far emergere le dinamiche relazionali fra gli adulti.

Come già detto, storie di maltrattamenti portano con sé assetti relazionali asimmetrici che prevedono il predominio di una parte sull'altra e nel momento in cui la donna ha richiesto protezione o aiuto nella separazione dall'uomo violento, diventa inopportuno e nuovamente traumatizzante organizzare una valutazione delle competenze genitoriali con incontri congiunti perché possono permettere la riconfigurazione di dinamiche di controllo e di dominio, con il rischio di una discriminante suddivisione delle responsabilità.

A questo punto, quindi, dopo la messa in atto della protezione, è utile organizzare una valutazione delle capacità genitoriali separata, che tenga conto della situazione di violenza, da un lato il padre violento con la partner e in qualche modo anche con i figli, dall'altro una madre maltrattata con un'enorme difficoltà a concentrarsi sui bisogni dei bambini.

Inoltre non è raro trovarsi di fronte ad adulti con difficoltà nell'esercitare la responsabilità genitoriale, che a loro volta sono stati protagonisti di esperienze sfavorevoli infantili che hanno contribuito alla formazione di meccanismi disfunzionali che li hanno penalizzati come genitori. Quote significative di padri violenti ad esempio hanno subito o assistito a maltrattamenti quando erano bambini.

Il rapporto dell'OMS (2002) fissa i criteri di valutazione delle competenze genitoriali, contemplando le possibilità di recupero. «*Tutte le forme di cattiva salute fisica e/o emozionale, abuso sessuale, trascuratezza o negligenza o sfruttamento commerciale o altro, che comportano un pregiudizio reale o potenziale per la salute del bambino, per la sua sopravvivenza, per il suo sviluppo o per la sua dignità, nell'ambito di una relazione caratterizzata da responsabilità, fiducia o potere*»²² sono considerate dannose e oggetto di una funzione genitoriale inadeguata, disfunzionale.

Anche la violenza assistita e le sue conseguenze rientrano tra le ricadute di una genitorialità frantumata dai vissuti violenti della madre e dai comportamenti maltrattanti del padre. La valutazione dunque si baserà sia su rilevazioni e test di tipo psicologico, sia su aspetti sociali, culturali ed educativi, tenendo conto dello snodo di interazioni che il nucleo familiare intrattiene al suo interno e all'esterno, ma soprattutto avvalendosi di criteri e strumenti rigorosi e oggettivi. Per gli operatori è importante stabilire un rapporto di fiducia per sostenere il progetto di tutela nei confronti dei minori e il progetto di recupero per la riparazione di una bigenitorialità che possa ricostituirsi in assenza di dinamiche violente.

La genitorialità si definisce innanzitutto nella capacità di fornire protezione, cogliere i segnali di ansia e paura del bambino, rispondendo con la disponibilità ad accorrere per dare conforto e rassicurazione, ma anche nella cura nei confronti del figlio, nella responsività e sensibilità nel rispondere ai suoi segnali.

Le funzioni genitoriali inoltre vanno a sostenere la capacità riflessiva, di comunicazione e di rispecchiamento emotivo in favore dei bambini, i quali vanno supportati in una crescita equilibrata tra regolazione e risposta delle loro esigenze, che si distribuisce su diversi versanti tra cui quello fisico (alimentazione, vestiario, cura e salute, abitazione, ...), cognitivo (stimoli di apprendimento e riflessione, scuola, ...), affettivo-relazionale e

²² OMS – WHO, *Violenza e salute nel mondo. Rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità - World Report on Violence and Health*, trad. it. CIS Editore, Milano 2002

psicologico (amore, empatia, sostegno, condivisione e contenimento, attenzione rispetto a ciò che è adeguato all'età/maturità), educativo ed etico-morale (insegnamento di regole, trasmissione di valori, del rispetto, ...). È importante rilevare lo stile di funzionamento genitoriale per capire da quali basi provengono eventuali difficoltà, infatti, il modo in cui i genitori proteggono i loro figli è influenzato da un lato dalla modalità di difesa dal pericolo che nella loro vita hanno appreso, dall'altro dalle circostanze presenti in cui si trovano come famiglia.

Quindi si procede sondando l'autoconsapevolezza, la capacità di elaborare e dare senso ai vissuti, le prospettive future, la propensione al cambiamento, la capacità di autovalutazione, la strutturazione delle esperienze passate e presenti, approfondendo le storie personali, la storia di coppia e i rapporti con i figli, per far emergere tutte le caratteristiche del contesto familiare: dalle relazioni dentro e fuori la famiglia alle risorse disponibili, dall'ambiente socio-economico ai riferimenti della comunità a fine di poter trarre un bilancio fra i fattori protettivi e i fattori di rischio nei confronti dei minori.

All'interno di case di accoglienza è più facile avere uno sguardo ad ampio spettro sulla relazione mamma-bambino e quindi sulle competenze genitoriali che può mettere in campo, inoltre la presenza di un servizio educativo dà la possibilità di mettere in moto un sostegno costante per riuscire in un recupero delle capacità educative e di cura nei confronti dei propri figli.

Per le donne che rimangono nella casa familiare a seguito di ordini di protezione o di separazioni può essere organizzato un servizio di sostegno a domicilio in cui è possibile lavorare nel proprio ambiente per prendere coscienza del nuovo assetto e per rimodellare gli interventi educativi e gli atteggiamenti più funzionali per favorire la crescita equilibrata dei propri figli.

Come abbiamo già detto molte madri maltrattate non vedono i loro figli, pensano che basti una porta chiusa a tenerli fuori dalle dinamiche violente, ma genitori che portano dentro gli esiti di traumi come questi, invece, più facilmente distorcono quelle che sono le rappresentazioni del bambino, tendono ad agire secondo i propri bisogni, e non leggono quelli dei figli.

Il padre allontanato dalla partner e dai figli è più difficile da agganciare per costruire un programma di recupero delle capacità genitoriali, perché all'origine dovrebbe inserirsi un lavoro di cambiamento, di presa di responsabilità che possa influire sulla modifica degli atteggiamenti e dei comportamenti, uscendo dagli schemi relazionali di carnefice che domina sulla vittima.

Nonostante l'OMS nel 2002 abbia dichiarato l'importanza dell'implementazione di servizi per uomini maltrattanti, in Italia sono ancora pochi, e non assicurano interventi specifici in tutti i territori, perché non fanno parte di servizi organici e radicati, ma molto spesso rimangono progettazioni a scadenza che non permettono una presa in carico ampia o di pensare ad azioni preventive per la violenza maschile nei confronti delle donne. In ogni caso questi potrebbero essere i luoghi più adeguati per confrontarsi, ad esempio all'interno di gruppi di uomini, e per avviare una riflessione sugli aspetti della genitorialità legata alle violenze e allo svilimento delle capacità dell'altro genitore, ma anche sulle modalità di relazione con i propri figli e sui loro vissuti.

Infatti padri violenti, più spesso nella propria infanzia hanno avuto esperienze sfavorevoli, e anch'essi riportano nel presente condizionamenti che derivano dal passato, senza riuscire a connettere la peculiarità della situazione attuale in cui vivono, fallendo nella sintonizzazione emotiva con gli stati mentali dei figli.

Un momento utilizzato nell'osservazione delle capacità genitoriali è ad esempio la visita protetta, alcuni criticano questa possibilità di valutazione per il contesto artefatto e per il distacco dalle effettive capacità di autocontrollo al di fuori, in situazioni di incontro non

protetto. Senza contare le polemiche che ruotano attorno alle forzature riguardanti le difficoltà a incontrare i padri e il dibattito sulla cosiddetta “Sindrome da alienazione parentale”²³ su cui non mi dilungherò.

Penso che il bambino vada accompagnato a comprendere i sentimenti che riversa sul padre spesso ambivalenti e lo stesso comportamento del genitore maltrattante dev’essere chiarificato assicurando al bambino che l’incontro non sarà occasione di sperimentare nuovamente la situazione di violenza, disagio e paura, ma vuole essere un momento di riavvicinamento in cui l’educatore o qualche altra figura aiuterà padre e figlio a trovare nuovi modi di stare assieme, di comunicare, di mettersi in relazione.

Inoltre questi possono diventare momenti in cui l’operatore oltre a farsi garante della protezione del minore può costruire con il genitore un rapporto di aiuto nel recupero delle funzioni genitoriali. Seguendo le linee della terapia madre-bambino può approcciarsi alla coppia padre-figlio con un ruolo di facilitatore della relazione, curando gli aspetti della comprensione reciproca e nell’assunzione di responsabilità del genitore nei confronti del figlio, in un’ottica di miglioramento delle proprie competenze educative e di cura.

Nel rispetto dei tempi dei figli della violenza domestica è importante poter concretizzare il loro diritto alla bigenitorialità. Per questo è importante che permanga l’affido alla madre, se non in casi di totale abbandono verso i figli, dove si devono affrontare altre valutazioni molto delicate ma d’altro canto va mantenuta anche la relazione con il padre in un regime di protezione, per evitare ricadute sugli stessi figli.

Ad esempio, soprattutto all’inizio quando la separazione per lo meno fisica comporta esplosioni di rabbia nell’uomo, che possono essere imprevedibili, è bene consentire

²³ Lo psichiatra R. Gardner, fautore della SAP, ritiene che i bambini che, dopo le separazioni, rifiutano di vedere il padre per paura, o che rivelano abusi sessuali sono affetti da questa patologia psichiatrica che la madre stessa provoca nel bambino tramite “lavaggi del cervello” miranti a vendicarsi o a soddisfare i suoi bisogni. Il mancato riconoscimento e la dubbia attendibilità delle teorie di Gardner hanno spinto l’Onu (Cedaw, 2011) ad esprimere preoccupazione per la facilità con cui la SAP viene considerata in Italia. Cfr. P. Romito, M. Crisma, *La sindrome di alienazione parentale: elementi di riflessione*, in M. Melato, P. Romito (a cura di), *Op. Cit.*

incontri protetti a fine di garantire la sicurezza o eventuali ritorsioni sui bambini o sulla partner. Se da un lato c'è qualcuno che sostiene le vittime, dall'altro dev'esserci anche chi può dare possibilità di cambiamento a chi la violenza la agisce.

L'obiettivo del sostegno alla genitorialità non è di sicuro la realizzazione del genitore perfetto; ma è di riuscire a fornire a entrambi strumenti per rialzarsi dalla crisi e mettersi in gioco come madre e padre, recuperando la relazione con i propri figli. Come scrisse Bettelheim «*il segreto sta nel [...] cercare di comprendere le ragioni dei propri figli, mettersi nei loro panni, costruire con loro un profondo e duraturo rapporto di comunicazione emotiva ed affettiva*».²⁴

²⁴ B. Bettelheim, *Un genitore quasi perfetto*, Feltrinelli, Milano 1987

Azioni di prevenzione della violenza

L'esaurimento progressivo delle risorse comporta il rischio di non investire nella prevenzione, che invece si rivela tra gli strumenti più efficaci per riuscire ad arginare il problema e arrivare a più persone, permettendo di preparare il terreno per una società civile improntata alla cultura della pace.

Mettere in piedi progetti per la prevenzione della violenza assistita, significa incidere anche su quella della violenza domestica e in generale su quella interpersonale. Come ricorda l'OMS, la violenza è un enorme problema e costo per la salute pubblica, non è quindi una questione privata da relegare sotto silenzio, ma un fenomeno per il quale i diversi servizi e settori devono impegnarsi a cooperare mettendo in moto procedure condivise e flessibili per arrivare ad assicurare percorsi personalizzati, dal livello territoriale, più vicino, al livello nazionale e internazionale per implementare politiche globali di contrasto alla violenza.

A ogni livello, le risposte devono prevedere maggiore potere alle donne e alle giovani, azioni che raggiungano gli uomini, attenzione ai bisogni delle vittime e pene più severe per i responsabili di violenza. È fondamentale coinvolgere i bambini e i giovani e impegnarsi per modificare le norme sociali e della comunità. Il progresso ottenuto in ciascuna di queste aree rappresenterà la chiave per ottenere una riduzione globale della violenza da parte del partner.²⁵

In generale la prevenzione si suddivide in tre tipi che lo stesso Rapporto dell'OMS (2002) riporta secondo un ordine di sussidiarietà rispetto al presentarsi del fenomeno:

- *prevenzione primaria*: interventi mirati a prevenire la violenza prima che si verifichi, miranti a costruire una cultura di non violenza;

²⁵ OMS (2002), Op. Cit.

- *prevenzione secondaria*: interventi che si concentrano sulle risposte più immediate alla violenza, quali assistenza pre-ospedaliera, servizi di pronto soccorso o terapia per le malattie a trasmissione sessuale dopo uno stupro;
- *prevenzione terziaria*: interventi che si concentrano sull’assistenza a lungo termine a seguito di violenza, come riabilitazione e reintegrazione, nonché tentativi di attenuazione del trauma o di riduzione degli effetti a lungo termine della violenza.²⁶

Credo che un buon lavoro possa essere impostato con le scuole di ogni grado o con i servizi per l’infanzia e adolescenza che possono veicolare progetti di prevenzione della violenza, per riuscire a dare, da un lato, uno spazio d’ascolto a bambini e adolescenti e dall’altro, per costruire una nuova cultura che va a smantellare i vecchi modelli di genere che prevedono l’uomo virile come colui che usa la forza per prevalere e la donna come parte fragile e facilmente assoggettabile.

Tramite il progetto Dafne III, il Garante dell’Infanzia e dell’Adolescenza della Regione Lazio e Save the Children Italia Onlus hanno promosso nel 2010 un percorso di consultazione sul tema della violenza assistita in famiglia, all’interno di uno studio più ampio dell’ONU che mette a confronto altri paesi partner e altre due regioni italiane.

*Coinvolgere i bambini e gli adolescenti nell’analisi delle questioni che li riguardano e li interessano direttamente permette di avere un quadro più realistico del problema, di rafforzarne la resilienza e di fornire loro strumenti per meglio proteggersi da abusi, violenze e ingiustizie.*²⁷

Tale progetto ha permesso, soprattutto, di dare loro un ruolo del tutto originale: attori di cambiamento e non solo di vittime indifese che hanno bisogno di protezione, hanno potuto così attivarsi per questioni a loro vicine o che potrebbero esserlo, con la possibilità di

²⁶ Cfr. OMS (2002), *Op. Cit.*

²⁷ B. Roselletti (a cura di), *Violenza assistita di genere in ambito domestico. Spunti per percorsi di consultazione con ragazzi e ragazze*, pubblicazione realizzata nell’ambito del progetto europeo Daphne III, coordinato da Save the Children Italia Onlus e Garante per l’Infanzia della Regione Lazio, 2010

esprimere pensieri e opinioni da valorizzare nel momento dell'elaborazione di strategie a contrasto della violenza. Nello specifico la consultazione è stata realizzata all'interno di un centro di aggregazione giovanile che opera in un'area ad alto tasso di disagio sociale, che ha accolto l'iniziativa all'interno delle sue attività educative.

*Obiettivo generale del percorso è stato quello di coinvolgere i ragazzi e le ragazze nell'ideazione di un video di sensibilizzazione sul tema della violenza assistita di genere in ambito domestico, che tenesse conto della loro percezione del problema, in particolare delle emozioni che i ragazzi e le ragazze provano e le conseguenze che, secondo il loro punto di vista, l'assistere alla violenza può comportare.*²⁸

In questo modo si è potuto affrontare il tema in tutte le sue sfumature tramite giochi, video, confronti e attività di laboratorio, favorendo la riflessione e il dialogo tra i ragazzi, alla scoperta delle esperienze personali e delle proprie emozioni, dei processi storici legati ai diritti e alle pari opportunità, degli stereotipi di genere, delle possibilità di prevenzione e di rilevazione dei rischi di rapporti squilibrati, delle modalità di gestione del conflitto fino alla realizzazione del cortometraggio sulla violenza assistita.²⁹

Significative sono le parole che gli stessi ragazzi hanno rivolto ai rischi derivanti dall'assistere a violenze domestiche fra i propri genitori:

Per i ragazzi vi è necessità di porre un'attenzione da parte degli adulti “al modello che si dà ai bambini e ai ragazzi, perché c'è il rischio che seguano da grandi i modelli violenti e irrispettosi dei diritti e desideri dell'altro sesso”. Ma è importante anche ricordare che “i bambini sono il nostro futuro, hanno diritto a essere felici e a giocare. Comportarsi in maniera violenta significa rubare il periodo della vita più importante per

²⁸ B. Roselletti (a cura di), *Op. Cit.*, p.10

²⁹ <http://www.youtube.com/watch?v=aNbVwD86JqU>

loro!” Inoltre hanno sottolineato che “la violenza che può cambiare il rapporto dei bambini con la vita, i sentimenti, il modo di rapportarsi agli altri e dipende dal cattivo modello dato dall’aver avuto un padre violento”. Ma sono state anche evidenziate le conseguenze negative sul rapporto padre e madre con il figlio e la figlia. La violenza infatti fa sì che “tuo padre smetta di essere un modello e diventi fonte di paura e di rifiuto. Anche una madre che non protegge, perché non denuncia, provoca sentimenti negativi nei figli, di rifiuto e delusione.”³⁰

Parole di questo tipo dovrebbero far riflettere sull’esigenza e l’importanza di avviare un lavoro di prevenzione che parte dalla consapevolezza di dare spazio d’espressione ai bambini e agli adolescenti su temi che li riguardano per poter convenire a misure di protezione e contrasto più calzanti, ma soprattutto per dare loro gli strumenti per dare consistenza a una sensibilità condivisa sui danni della violenza. Operare con i più piccoli o con i più giovani su questi temi significa offrire loro un’educazione all’affettività, alle relazioni e alla comunicazione basate sul rispetto reciproco, sulla valorizzazione delle differenze di genere e sulla condanna della prevaricazione, dell’abuso di potere e quindi della violenza.

Ancora una volta sono i servizi dedicati all’età infantile e dello sviluppo che possono raggiungere direttamente bambini e ragazzi, nella facoltà di avviare progetti di prevenzione della violenza. Di certo non è pensabile che agiscano da soli, ma fruttuosa sarebbe una collaborazione interistituzionale, all’interno della rete antiviolenza locale che ogni ambito distrettuale dovrebbe possedere. In questo modo progettare la prevenzione diventerebbe possibile garantendo una molteplice coniugazione delle iniziative, a partire da incontri di sensibilizzazione dedicati alla cittadinanza a laboratori su emozioni e affettività per i più piccoli.

³⁰ B. Roselletti (a cura di), *Op. Cit.*, p.15

Conclusioni

Parlare di maltrattamenti in famiglia è ancora difficile, la violenza nei legami intimi suscita negli stessi operatori dei servizi emozioni e sentimenti che mettono in difficoltà le loro capacità di rilevazione e di approccio a tale problema. Nonostante sia molto comune e diffuso trasversalmente in tutti gli strati sociali, capita che gli operatori “chiudano gli occhi” di fronte a queste situazioni, confondendo conflitto e violenza, sottovalutando i rischi per i minori e inducendo alla donna parte delle responsabilità o ancora s’indignano senza chiarire le possibilità d’azione, rimanendo ingessati nel fare quotidiano che troppo spesso risponde all’immediata emergenza senza conservare una lungimiranza consona, che va oltre il qui ed ora.

Per questo è importante che casi di maltrattamenti sulla madre e di violenza assistita dai figli, ma come anche tutti quelli che riguardano il problema dell’abuso e della violenza in generale, possano contare su equipe multidisciplinari con formazioni specifiche e soprattutto su reti di servizi collaboranti che condividano protocolli di rilevazione e di intervento a favore delle vittime e al contempo mettano in campo nuovi progetti di prevenzione e di trattamento per i maltrattanti.

Il problema della violenza richiede oltre che una forte integrazione socio-sanitaria, una cooperazione tra servizi del pubblico e del privato per garantire sul territorio risposte in grado di sostenere donne e bambini nei loro percorsi di autonomia ed emancipazione dai maltrattamenti.

La violenza è un problema sociale, e tutta la società civile deve impegnarsi a contrastarlo, in virtù di una maggior coscienza collettiva in grado di mettere in moto cambiamenti culturali che superino le rigidità e le temporanee attenzioni politiche al tema. Se la comunità è in grado di portare il problema di fronte alle amministrazioni pubbliche è possibile avviare un lavoro più consistente per la prevenzione della violenza maschile sulle donne e quindi assistita nel caso di coppie con figli.

Se il servizio sociale si pone in ascolto verso i bisogni dei cittadini, va da se che, tra questi, si rileverà il bisogno di aiuto nel momento in cui la violenza viene messa in atto, ma anche il bisogno di realizzare pari opportunità a contrasto delle prevaricazioni interpersonali e di genere; in questo modo potrà riconfigurarsi come “attivatore di processi sociali”, piuttosto che come recettore di disagi e problematiche insormontabili.

Molto spesso gli operatori, oberati dal lavoro sulla casistica fatica a ritagliare spazi di progettazione, formazione o di pensiero su prospettive a lungo termine che possono offrire la possibilità di co-costruire soluzioni integrate e ad ampio spettro nel campo della prevenzione.

Come sostiene Manoukian, *«di fronte alla domanda crescente di interventi per trattare il disagio sociale che si estende e si aggrava, possono accettare come inevitabile una delega esclusiva [...] oppure assumere una diversa collocazione convocando la società in cui sono inseriti a prendere consapevolezza delle questioni sociali che la travagliano e che, per essere trattate, esigono apporti e cooperazioni tra più soggetti»*.¹

Il servizio sociale è tra i protagonisti di un’auspicabile rivoluzione di pensiero, in quanto promotore di una cultura di non violenza e rispetto che parte dal contatto con le persone e con il territorio. Può farsi portavoce di queste esigenze contando sulla possibilità di lavoro nella programmazione dei piani di zona e sulla progettualità a fronte di bandi regionali, nazionali ed europei che possono fornire le risorse necessarie per attivare iniziative e servizi innovativi per prevenire e trattare la violenza.

Tenendo a mente che è solo “una delle parti in gioco” nella multiformità e nella complessità del tessuto sociale in cui lavora, non può pensare di addossarsi tutta la responsabilità di dipanare il disordine sociale, ma piuttosto proporsi come soggetto attivo e

¹ F.O. Manoukian, *Il lavoro sociale come co-costruzione. Orientamenti per lavorare non da soli*, in Animazione Sociale, gennaio 2005, p.27

facilitatore di relazioni, di diritti di cittadinanza e di orientamenti per affrontare il disagio nelle sue diverse manifestazioni.²

Di fronte alla violenza assistita e nei legami intimi è necessaria l'azione congiunta di soggetti diversi che possono co-costruire opportunità efficaci per le vittime a favore di una restituzione della propria autonomia e autodeterminazione e possibilità di recupero per gli aggressori, ma anche ipotesi di lavoro con la comunità per prevenire una delle maggiori cause di mortalità per le donne nel mondo: la violenza.

² Cfr. *ibidem*

Bibliografia

ADAMI C., BASAGLIA A., TOLA V. (a cura di), *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto nazionale "Rete Antiviolenza Urban"*, Franco Angeli, Milano 2002

AGNELLO HORNBY S., CALLONI M., *Il male che si deve raccontare per cancellare la violenza domestica*, Feltrinelli, Milano 2013

ARCIDIACONO C., DI NAPOLI I. (a cura di), *Sono caduta dalle scale. I luoghi e gli attori della violenza di genere*, Franco Angeli, Milano 2012

ARONSON E., WILSON T. D., AKERT R. M., *Psicologia sociale*, trad. it. Il Mulino, Bologna 2006

BIANCHI L., CREAZZO G. (a cura di), *Uomini che maltrattano le donne: che fare? Sviluppare strategie di intervento con uomini che usano violenza nelle relazioni di intimità*, Carocci, Roma 2009

CHESNAIS J.C., *Storia della violenza in Occidente dal 1800 ad oggi*, Edizioni Longanesi & C., Milano 1982

CILIO M. G., DEPALMAS C., *La voce nel silenzio. La violenza assistita*, Aracne Editore, Roma 2013

CIRILLO S., *Cattivi Genitori*, Cortina Raffaello Ed., Milano 2005

CISMAI, *Crescere senza violenza. Stati generali sul maltrattamento all'infanzia 2010*, Documenti del V congresso CISMAI, Roma 4-5 febbraio 2010

CISMAI, *Documento sui requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri*, 2005

DERIU M. (a cura di), *Anche gli uomini possono cambiare. Il percorso del centro LDV di Modena*, promosso da Regione Emilia-Romagna e AUSL di Modena, 2012

DE ZULUETA F., *Dal Dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività*, trad. it. Cortina Raffaello, Milano 2009

D.I.RE. – DONNE IN RETE CONTRO LA VIOLENZA (a cura di), *RAVONA. Potenziare i centri, rafforzare le donne*, opuscolo disponibile on-line www.direcontrolaviolenza.it, Roma giugno 2012

D.I.RE. – DONNE IN RETE CONTRO LA VIOLENZA (a cura di), *Violenza maschile contro le donne. Linee guida per l'intervento e la costruzione di rete tra i Servizi Sociali dei Comuni e i Centri Antiviolenza*, disponibile on-line www.direcontrolaviolenza.it e www.anci.it, Roma 20 marzo 2014

FRISANCO R. (a cura di), *Spettatori e Vittime: i minori e la violenza assistita in ambito domestico. Analisi dell'efficienza del sistema di protezione in Italia*, rapporto nazionale realizzato nell'ambito del progetto europeo Daphne III, coordinato da Save the Children Italia Onlus, 2011

FRUGGERI L., *Famiglie. Dinamiche interpersonali e processi psico-sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997

GAINOTTI M. A., PALLINI S. (a cura di), *La violenza domestica. Testimonianze, interventi, riflessioni*, Edizioni Magi, Roma 2008

GULOTTA G., *Famiglia e violenza: aspetti psicosociali*, Giuffrè, Milano 1984

ISTAT, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, Anno 2006, pubblicata il 21 febbraio 2007

LANGLOIS D., LANGLOIS L., *Psicogenealogia. Capire, accettare e trasformare l'eredità psicologica familiare*, Urra, Milano 2007

LIEBERMAN A. F., VAN HORN P., *Bambini e violenza in famiglia. L'intervento psicoterapeutico con minori testimoni di violenza*, Il Mulino, Bologna 2007

LUBERTI R., *Violenza assistita: un maltrattamento "dimenticato". Caratteristiche del fenomeno e conseguenze*, in BIANCHI D., MORETTI E. (a cura di), *Vite in bilico. Indagine retrospettiva su maltrattamenti e abusi in età infantile*, quaderni del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Istituto degli Innocenti di Firenze, n.40/ 2006

LUBERTI R., PEDROCCO BIANCARDI M. T., *La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente*, Franco Angeli, Milano 2005

MANIGLIO R., *Coppia e violenza. Dinamiche, fenomenologia e trattamento*, Franco Angeli, Milano 2011

MANOUKIAN F. O., *Il lavoro sociale come co-costruzione. Orientamenti per lavorare non da soli*, in *Animazione sociale*, Gruppo Abele Ed., gennaio 2005

MAZZAGLIA S., *Il "danno invisibile" nella violenza assistita da minori tra aspetti penali, civili e psicologici*, Edizioni Universitarie Romane, Roma 2010

MELATO M., ROMITO P. (a cura di), *La violenza sulle donne e sui minori. Una guida per chi lavora sul campo*, Carocci Faber, Roma 2013

MERZAGORA BETSOS I., *Uomini violenti. I partner abusanti e il loro trattamento*, Cortina Raffaello, Milano 2009

OMS – WHO, *Violenza e salute nel mondo. Rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità - World Report on Violence and Health*, trad. it. CIS Editore, Milano 2002

PROGETTO CITTÀ GENTILI, *Quello che le donne non dicono. Un'indagine sulla violenza di genere tra conoscenza e prevenzione*, finanziato dal Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità, Biblion Edizioni, 2011

ROSELLETTI B. (a cura di), *Violenza assistita di genere in ambito domestico. Spunti per percorsi di consultazione con ragazzi e ragazze*, pubblicazione realizzata nell'ambito del progetto europeo Daphne III, coordinato da Save the Children Italia Onlus e Garante per l'Infanzia della Regione Lazio, 2010

SERRA P., *La sopraffazione fisica nella relazione di coppia. Il potere morale dell'aggressore*, in ANDOLFI M. (a cura di), *La crisi della coppia. Una prospettiva sistemico-relazionale*, Raffaello Cortina, Milano 1999

SOAVI G., *La violenza assistita*, in ABBRUZZESE S. (a cura di), *Minori e violenze. Dalla denuncia al trattamento*, Carocci, Roma 2011

VADILONGA F., *Slide del corso di formazione "La valutazione delle capacità genitoriali"*, Azienda Socio Sanitaria Locale n.10 "Veneto Orientale" e CTA-Milano, San Donà di Piave 2011

ZIMBARDO P., *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, trad. it. Raffaello Cortina, Milano, 2008

Disposizioni di legge consultate

Codice Civile, Libro I – *Delle persone e della famiglia*

~ Titolo IX – *Della responsabilità genitoriale e dei diritti e doveri del figlio*, Capo I – *Dei diritti e doveri del figlio*

- art. 315 – *Stato giuridico della filiazione*
- art. 315-bis – *Diritti e doveri del figlio*
- art. 316 – *Responsabilità genitoriale*
- art. 330 – *Decadenza dalla responsabilità genitoriale sui figli*
- art. 332 – *Reintegrazione nella responsabilità genitoriale*
- art. 333 – *Condotta del genitore pregiudizievole ai figli*
- art. 336-bis – *Ascolto del minore*

~ Titolo IX – *Della responsabilità genitoriale e dei diritti e doveri del figlio*, Capo II – *Esercizio della responsabilità genitoriale a seguito di separazione, scioglimento, cessazione degli effetti civili, annullamento, nullità del matrimonio ovvero all'esito di procedimenti relativi ai figli nati fuori del matrimonio*

- art. 337-bis – *Ambito di applicazione*
- art. 337-ter – *Provvedimenti riguardo ai figli*
- art. 337-quater – *Affidamento a un solo genitore e opposizione all'affidamento condiviso*
- art. 337-quinquies – *Revisione delle disposizioni concernenti l'affidamento dei figli*

~ Titolo IX-bis – *Ordini di protezione contro gli abusi familiari*

- art. 342-bis – *Ordini di protezione contro gli abusi familiari*
- art. 342-ter – *Contenuto degli ordini di protezione*

Codice Penale, Libro II – *Dei delitti in particolare*

~ Titolo XI – *Dei delitti contro la famiglia*, Capo IV – *Dei delitti contro l'assistenza familiare*

- art. 570 – *Violazione degli obblighi di assistenza familiare*
- art. 571 – *Abuso dei mezzi di correzione o di disciplina*
- art. 572 – *Maltrattamenti contro familiari e conviventi*

~ Titolo XII – *Dei delitti contro la persona*, Capo III – *Dei delitti contro la libertà individuale*, Sezione II – *Dei delitti contro la libertà personale*

- art. 609-bis – *Violenza sessuale*
- art.609-ter – *Circostanze aggravanti*
- art. 609-quinquies – *Corruzione di minorenni*

~ Titolo XII – *Dei delitti contro la persona*, Capo III – *Dei delitti contro la libertà individuale*, Sezione III – *Dei delitti contro la libertà morale*

- art. 610 – *Violenza privata*
- art.612 – *Minaccia*
- art. 612-bis – *Atti persecutori*

Codice di Procedura Penale, Parte seconda, Libro V – *Indagini preliminari e udienza preliminare*, Titolo II – *Notizia di reato*

- art. 331 – *Denuncia da parte di pubblici ufficiali e incaricati di un pubblico servizio*
- art. 332 – *Contenuto della denuncia*
- art. 334 – *Referto*

Convenzione di New York sui diritti del fanciullo, 20 novembre 1989, ratificata in Italia con Legge 27 maggio 1991, n. 176

Convenzione Europea sull'esercizio dei diritti dei fanciulli di Strasburgo, 25 gennaio 1996, ratificata in Italia con Legge 20 marzo 2003, n. 77

Decreto-legge 23 febbraio 2009, n. 11 coordinato con la legge di conversione 23 aprile 2009, n. 38 – *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori*

Decreto-legge 14 agosto 2013 n. 93 coordinato con la legge di conversione 15 ottobre 2013 n. 119 – *Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province*

Decreto Legislativo 28 dicembre 2013 n. 154 – *Revisione delle disposizioni vigenti in materia di filiazione, a norma dell'articolo 2 della legge 10 dicembre 2012, n. 219*

Legge 15 febbraio 1996 n. 66 – *Norme contro la violenza sessuale*

Legge 5 aprile 2001 n. 154 – *Misure contro la violenza nelle relazioni familiari*

Legge 8 febbraio 2006 n. 54 – *Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli*

Sentenza Corte di Cassazione Penale, Sezione III, 3 aprile 2008, n. 13983

Sentenza Corte di Cassazione Penale, Sezione V, 22 novembre 2010, n. 41142

Siti consultati

www.altalex.it

www.minori.it

www.artemisiacentroantiviolenza.it

www.minoriefamiglia.it

www.azzurro.it

www.osservatoriopedofilia.gov.it

www.bambiniintrappola.it

www.professionisti.it

www.centrocta.it

www.psicologiaok.com

www.cadom.it

www.savethechildren.it

www.casadonne.it

www.sosinfanzia.org

www.cismai.org

www.telefonorosa.it

www.direcontrolaviolenza.it

<http://video.corriere.it/parla-lui-/2045ff60-b8bb-11e2-8563-aab5ecf30b92> (Questo video è il trailer del documentario di Elisabetta Francia sugli uomini e la violenza di genere “Parla con lui” – CorriereTV)

<http://www.youtube.com/watch?v=aNbVwD86JqU> (Questo video è frutto della consultazione di un gruppo di ragazzi e ragazze di Roma, coinvolti da Save the Children e dal Garante dell'Infanzia, sul tema della violenza alle madri a cui sono costretti ad assistere)

<http://www.youtube.com/watch?v=r4tB4DM0z4Y> (RaiNews24 – DIRITTI, altre voci/noi e loro - con Josephine Alessio, Angela Romanin, formatrice della Casa delle Donne di Bologna e Gabriella Moscatelli, presidente del Telefono Rosa)